

FEBBRAIO 1957

# PADOVA



RASSEGNA MENSILE  
A CURA DELLA "PRO PADOVA,"

MUSEO CIVICO DI PADOVA



# CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

**SEDE CENTRALE - Padova - Corso Garibaldi**

Patrimonio e Depositi 38 miliardi

## SEDE PROVINCIALE DI PADOVA

Corso Garibaldi

Succursale presso il

**MONTE DI CREDITO SU PEGNO**

Agenzie di città

Via 8 Febbraio - Prato della Valle - Palazzo Borsa  
Mercato Ortofrutticolo - Piazzale Savonarola

Filiali in:

ABANO TERME	MONSELICE
CAMPOSAMPIERO	MONTAGNANA
CITTADELLA	PIAZZOLA SUL BRENTA
CONSELVE	PIOVE DI SACCO
ESTE	

Agenzie in:

Agna	S. Margherita d'Adige
Anguillara Veneta	S. Martino di Lupari
Battaglia Terme	S. Pietro in Gù
Carmignano di Brenta	Stanghella
Merlara	Teolo (Bresseo)
Piacenza d'Adige	Trebaseleghe
Piombino Dese	Vigodarzere
Saletto	Villa Estense

## SEDE PROVINCIALE DI ROVIGO

via Mazzini

Agenzia di città: Piazza Vittorio Emanuele

Succursale: ADRIA

Filiali in:

BADIA POLESINE	LENDINARA
CASTELMASSA	POLESELLA
FICAROLO	

Agenzie in:

Ariano Polesine	Fratta Polesine
Arquà Polesine	Loreo
Bergantino	Melara
Canaro	Occhiobello
Castelguglielmo	Porto Tolle
Ceneselli	Rosolina
Contarina	S. Maria Maddalena di Occhiobello
Costa di Rovigo	Stienta
Crespino	Taglio di Po
Fiesso Umbertiano	Trecenta

*Operazioni di Credito Fondiario e Agrario - Operazioni di Credito alle Medie e Piccole Industrie e all'artigianato - Servizio di cambio divisa estera e del commercio estero - Servizi di Esattoria e Tesoreria.*

# ditto **f.<sup>lli</sup> domenichelli**

casa di spedizioni  
sede centrale  
padova

**Bassano** CASE PROPRIE  
via i. de biasi, 7 - telefono 129  
**Brescia**  
via carlo zima, 7 - telefono 16-85  
**Mestre**  
via marghera, 161 telef. 51.145 - 51.213 - 51.144  
**Milano**  
via campania, 29 - telefono 7393 (centralino con 10 linee)  
**Padova**  
via f. paolo sarpi, 72 - tel. 34-160 (centralino con 8 linee)  
**Roma**  
piazza casalmaggiore, tel. 760.843  
**Schio**  
via venezia, 34 - telefono 20.628  
**Thiene**  
via trieste, 38 - telefono 31.120  
**Venezia**  
riva del carbon, 4791 telefoni 20.818 - 28.319  
**Verona**  
via g. galilei, 14 - telefono 27.733 (centralino con 3 linee)  
**Vicenza**  
viale mazzini, 6-8 - telef. 2470

*grande organizzazione automobilistica italiana per il trasporto rapido di merci a collettame*

**Adria**  
via bocchi, 8 - telefono 19  
**Belluno**  
via feltre, 27 - telefono 41.61  
**Bologna**  
via l. zanardi, 12 - telef. 24.948 35.102 - 34.047  
via m. grappa, 11 - telef. 35.332  
**Conegliano**  
viale umberto I, 36 - telef. 32.55  
**Feltre**  
viale stazione - telefono 21-25  
**Ferrara**  
via darsena, 84 - telefono 34.12  
**Firenze**  
pros. via mercadante telefoni 42.514 - 42.930  
via del melarancio, 17 telefono 22.580  
**Gorizia**  
corso italia, 47 - telef. 2945  
**Monfalcone**  
via garibaldi, 57 - telef. 940  
**Montebelluna**  
via XXIV maggio - telef. 42  
**Padova**  
via f. paolo sarpi, 12 - tel. 34.100  
(4 linee urbane con ricerca automatica) - 30.227  
**Pordenone**  
via dante, 26 - telefono 21.94  
**Portogruaro**  
via matteotti, 15 - telef. 418  
**Prato**  
via g. valentini - tel. 34.52 - 23.44  
**Rovigo**  
fuori porta po - telef. 20.94  
**Treviso**  
viale cairolli, 29 - telef. 12.26  
**Trieste**  
via tor s. piero, 16 telefoni 24.219 - 36.912  
**Udine**  
via della Vigna, 27 - tel. 24.219 - via della Vigna, 29 - tel. 36.912  
**Vittorio Veneto**  
via garibaldi, 16 - telef. 22.12

CASE PROPRIE

# ditto **f.<sup>lli</sup> canova**

autotrasporti  
sede centrale  
padova

DITTA

# GIUSEPPE BOTTACIN

VIA UMBERTO I, 22 - PADOVA - TELEFONO 24.539

## **IMPIANTI**

- di riscaldamento centrale per uso civile e industriale.
- di riscaldamento a pannelli radianti per uso civile.
- di riscaldamento a pannelli radianti aerei per grandi volumi e grandi altezze con piastre sistema «Difcal» brevettati per stabilimenti industriali - capannoni - laboratori - garages, ecc.
- di condizionamento d'aria moderni.
- a vapore ed acqua surriscaldata.

**Centralizzazione di impianti esistenti e centrali termiche di qualsiasi potenza.**

## **IMPIANTI**

- idrici - sanitari - lavanderie e cucine.
- riscaldamento a nafta.

## **ALL'AGENZIA VIAGGI COBIANCHI**

Piazza Cavour - PADOVA - Tel. 26.872

potrete richiedere oltre ai programmi per le varie iniziative, progetti e relativi preventivi per

**Viaggi in comitiva, a forfait per isolati, gruppi familiari, Istituti bancari, Cral, Aziende industriali e commerciali.**

Sarete così sollevati da qualsiasi noia e preoccupazione inerente agli alberghi, biglietti di navigazione e ferroviari, escursioni ecc. potrete conoscere in precedenza con esattezza il costo del vs. viaggio.

*Rivolgetevi con fiducia ed otterrete tutte le informazioni che vi necessitano.*

# Maso

*Dattucchiere per Signora*

**PADOVA**

*Via S. Filiberto, 4*

**Tel. 20739**

STUDIO DENTISTICO

DOTT.

LUCIANO RIGHETTI

Via Roma 1, Canton del Gallo - PADOVA

Tel. 26.544

SPECIALISTA MALATTIE BOCCA DENTI

Raggi X - Anestesia generale - Ortodonzia  
(Correzione malposizioni dentarie nei bambini)

Riceve dalle ore 15 alle 19 e per appuntamento

**CONVENZIONATO INADEL**

PREMIATA CALZOLERIA  
LA MODERNISSIMA  
NOVENTA A & FIGLIO  
PADOVA  
Via Umberto I° N° 30  
Telefono N° 20174

Prof.

GUIDO STERZI

LIBERO DOCENTE ALL' UNIVERSITÀ

**PADOVA**

MALATTIE PELLE e  
INFEZIONI SESSUALI

*Raggi Röntgen  
Raggi ultravioletti  
Galvanica  
Faradica  
Galvano faradica  
Caustica  
Alta frequenza*

Via Dante 13a

Telef. 24.127

Ore 8-11 e 16-20 - festivi ore 9-11

**ESTE** - Ospedale: martedì, giovedì e sabato ore 11.30 - 13

**MONSELICE** - Ospedale: martedì, giovedì e sabato ore 13 - 15.30

**GAZZETTA DEL VENETO**

QUOTIDIANO D'INFORMAZIONI  
PADOVA

Via T. Camposampiero 29 - Tel. 28040 - 22601

# P A D O V A

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA,"

NUOVA SERIE

ANNO III

FEBBRAIO 1957

NUMERO 2

Direttore : LUIGI GAUDENZIO

## SOMMARIO

J	RAFFAELLO BATTAGLIA - Euganei e Veneti . . . . .	Pag. 3
	D. - Ricordo di Concetto Marchesi . . . . .	» 12
J	CONCETTO MARCHESI - Rua . . . . .	» 13
	CAMILLO SEMENZATO - La Scultura Padovana del 700: Gio- vanni Bonazza . . . . .	» 20
	PIER LUIGI CHELOTTI: Dieci Padovani - Marsilio da Padova . . . . .	» 27
	VETRINETTA :	
	G. A. - Pagine critiche di Diego Valeri . . . . .	» 34
	Maria Nazle Corinaldi . . . . .	» 34
	Gianni Floriani . . . . .	» 35
	R. B. R. - Perer: Introduzione alla storia dell'arte. . . . .	» 35
	EUGANEUS - Quadernetto Euganeo . . . . .	» 36
	Attività Comunale: La strada da Corso Garibaldi a Porte Contarine . . . . .	» 40
	Bollettino demografico . . . . .	» 42
	Notiziario "Pro Padova" . . . . .	XX

In copertina: *Foto di F. Donà*

Direzione e Amministrazione  
Via Roma, 6

In vendita presso tutte le edicole  
e le principali librerie

ABBONAMENTO ANNUO L. 3500 — ABBONAMENTO SOSTENITORE L. 10000 — UN FASCICOLO L. 400

PUBBLICITÀ: A Manzoni & C. S. p. A. filiale di Padova - Via Municipio, 1 - Tel. 24.146

Editore "PRO PADOVA,"  
Amm.: PAOLO BOLDRIN - LUIGI GNECH

Registrato Cancelleria Tribunale di Padova N. 95



FEBBRAIO

# Euganei e Veneti

Un problema di alto interesse etnografico e antropologico per la storia delle nostre terre è l'identificazione dei due popoli vissuti nel Veneto avanti la romanizzazione e dei quali gli autori classici tramandarono i nomi: Euganei e Veneti.

Gli studiosi locali, all'inizio dell'esplorazione paleontologica del territorio atestino, denominarono « euganee » le necropoli ad incinerazione e le brevi iscrizioni dedicatorie ivi scoperte.

Nelle sue fondamentali memorie sulle necropoli di Este, pubblicate a partire dal 1877, Alessandro Prosdocimi riferisce tali necropoli al popolo degli Euganei (1). Il Soranzo assegna pure alla « civiltà veneto-atestina od euganea » le tombe dei poderi Nazari (2), mentre G. Pietrogrande conferma « la tradizione storica e gli antichi scrittori, che ritennero tra i primissimi abitatori di questa contrada gli Euganei » (3).

Questo riferimento etnico fu presto corretto: già Paolo Orsi, nel 1888, osservava che le necropoli di Este « comunemente, ma a torto sono dette euganee » (4).

Oggi sarebbe ingenuo discutere sul nome del popolo che bruciò i propri morti sui grandi roghi dei cimiteri dell'antica Ateste: il popolo veneto.



Premesso questo, vediamo se è possibile stabilire quale delle popolazioni che occuparono il Veneto prima della diffusione della civiltà veneta atestina, agli inizi dell'età del ferro, era conosciuta agli autori latini col nome grecizzato di Euganea.

L'antiorità degli Euganei sul suolo veneto viene esplicitamente dichiarata da Livio (*Hist.* I, 1): «...venisse in intimum maris Adriatici sinum, Euganeisque, qui inter mare Alpesque incolebant, pulsus Enetos Troianosque eas tenuisse terras ».

Toponimi quali « Palugana », località presso Este, o « Valsugana », la valle percorsa dal Brenta, conservano forse il ricordo di questo popolo, sempre che essi derivino da un originario *palus euganea* e da *vallis euganea*. Il nome stesso dei colli Euganei sembra avere origine antica e non rinascimentale come pare ammetta il Pais (5). I versi di Lucano (*Phars.* VII, 192) sono a questo riguardo abbastanza chiari:

*Euganeo (si vera fides memorantibus) augur  
colle sedens, Aponus terri ubi fumifer exit  
atque Antenorei dispergitur unda Timavi.*

Due interrogativi sintetizzano le principali incognite etnologiche di questo popolo:

a) quale è la sua origine etnica;

b) quali delle culture preistoriche e protostoriche scoperte nel Veneto, anteriori agli strati atestini, possono venir riferite ad esso.

Storici e letterati del mondo romano parlano della presenza di genti euganee sulla costa da Aquileia ad Altino, sui colli tra Padova ed Este, a Verona - città come dice Plinio, « *Raetorum et Euganeorum* » (*Nat Hist.* III, 23, 3) e ancora, secondo lo stesso autore, nelle valli che trassero il nome dai Trumplini e dai Camunni, sebbene questi ultimi fossero detti Reti da Strabone (*Geogr.* IV, 206).

Il *Ligusticis Euganeisque montibus* di Sidonio

Apollinare (*Epist.* I, 5, 4) dimostra che alla fine dell'impero nelle montagne dall'Adda all'Adige il nome ne era ancora vivo. E su questo territorio Catone riferisce l'esistenza di trentaquattro oppida (Plinio, III, 24, 1).

Il Pais nella sua memoria sugli Euganei viene alla conclusione che essi appartenevano alla stirpe ligure (6), idea non condivisa, pare, dal Manzini, in una recente nota, in cui ha raccolto e discusso i principali passi relativi a questo popolo (7).

Il toponimo *ganna* si estende verso occidente nella Lombardia e nel Piemonte. L'avvicinamento del nome Euganei a quello dei Liguri *Ligauni* e *Ingauni* sembra giustificato. Significativa potrebbe essere, anche, la persistenza dell'etimo *Inganna*, nel nome San Giorgio Ingannapoltron, piccola frazione della Valpolicella (8).

Non è necessario che gli Euganei veneti fossero stati una frazione degli Ingauni, stanziati nel territorio di Albenga (*Album Ingaunum*). L'affinità del nome potrebbe rivelare affinità di stirpe. L'espansione o comunque la presenza dell'*ethnos* ligure nella bassa pianura padana è testimoniata storicamente (Strabone, *Geogr.* V, 1, 4); come è dimostrata da toponimi in *is-*, *isa-*, *rn-* (Isarco, Varna, Salorno, ecc.) e da monumenti preistorici (statue antropomorfe « tipo Langundo ») nella Venezia Tridentina (9).

Lasciando da parte le culture antichissime del Paleolitico (10), per qualche millennio prima della diffusione della civiltà paleoveneta (che ebbe i suoi centri principali a Este, Padova e con tutta probabilità Montebelluna) il Veneto fu sede di diverse culture preistoriche e protostoriche (per seguire una moderna distinzione, più cronologica che culturale) dal Neolitico all'età del bronzo.

Nella cartina riprodotta dalla fig. 1 ho tentato di tracciare i limiti delle principali culture che si succedettero, e che in parte furono anche contemporanee, nelle nostre terre nel periodo di tempo di cui ora ci occupiamo (11).

E' in questo ambiente pre-veneto che si dovrebbe cercare, dunque, quel gruppo etnico, i cui tardi discendenti furono noti agli autori classici col nome di Euganei. L'ipotesi più ardita, a proposito di queste genti, la dobbiamo al Pauli, il quale giudicando incerte le notizie degli autori romani e colpito dal silenzio delle fonti greche, nelle quali, a quanto pare aveva più fede!, si chiede se esistette realmente un popolo

euganeo (12). Applicando questo giudizio all'esegesi delle fonti storiche si dovrebbe mettere in dubbio l'esistenza storica di molti popoli protostorici, non ultimi i Veneti.

Federico Cordenons nel suo coraggioso tentativo di interpretazione delle iscrizioni paleovenete, ritiene gli Euganei stanziati sul suolo veneto fino dall'età neolitica (13). Il De Sanctis credette invece di poter identificare gli Euganei nelle tribù campignane dei monti Lessini (14); ipotesi questa molto azzardata, come vedremo, e in contrasto con le più evidenti testimonianze storiche. Gherardo Ghirardini pensò in un primo tempo ai Palafitticoli (15), ma in seguito abbandonò questa idea per avvicinarsi a quella del Pais, che vedeva negli Euganei una stirpe ligure: indica quindi nei villaggi di capannicoli della Valcalaona, di Lozzo Atestino, di Valbona, di Galzignano, di Marendole le sedi degli Euganei, e i loro tardi discendenti (assorbiti dai Veneti atestini) negli scheletri di inumati scoperti nelle necropoli ad incinerazione di Ateste (16).

Nel tentativo di identificazione dell'*ethnos* euganeo con una delle culture pre-venete, due elementi concordanti possono forse essere valorizzati: la diffusione di toponimi quali: *gana*, *ganna*, *inganna* (ammesso naturalmente che questi siano legati al nostro etnico); la larga diffusione geografica, che secondo gli autori classici avrebbero avuto gli Euganei.

L'area segnata in base alle fonti classiche non riflette forse un solo preciso periodo storico, ma può derivare da parziali « sovrapposizioni » e « giustapposizioni » di tradizioni risalenti a periodi differenti.

Per queste ragioni si devono escludere le equazioni Campignani-Euganei e Palafitticoli-Euganei. I Campignani rimasero isolati nella ristretta area geografica dei Lessini: la povera economia agricolo-pastorale di queste comunità montanare non lasciava loro largo margine di espansione territoriale.

Una più ampia espansione geografica ebbero senza dubbio i Palafitticoli dell'età del bronzo e dell'età del ferro. Il problema etnico ed etnografico dei Palafitticoli è tutt'altro che facile e semplice, ma pur riconoscendo che comunità di « palafitticoli » poterono abitare anche in villaggi in terra asciutta, la tradizione tribale doveva far preferire a queste genti gli ambienti lacustri e le zone aquitrinose della bassa pianura veronese, dove questo tipo di insediamento doveva essere molto comune.

Ammettendo la ligusticità degli Euganei, questa

potrebbe accordarsi con l'ipotesi di un loro stanziamento nella pianura veneta in tempi relativamente remoti.

Non vi sono, credo, fondamentali ostacoli etnologici e storici che impediscano l'identificazione degli Euganei con un ramo dei portatori della cultura eneolitica di Remedello, la cui diffusione nel Veneto e nella Venezia Tridentina è ben documentata dalle scoperte paleontologiche (17).

Il significato di « nobile » derivato dalla *interpretatio graeca* del nome originario di questo popolo, potrebbe essere espressione dell'antichità della sua origine.

Il Ghirardini, come si disse, pensava ai villaggi di capannicoli dei colli Euganei nominati più sopra, ma anche in questo caso, parmi, il territorio è troppo ristretto e non coincide con la tradizione classica e con la toponomastica.

Va ritenuta come cosa sicura la persistenza dell'*ethnos* euganeo nella pianura e nelle vallate venete anche dopo la diffusione del bronzo, più o meno mescolato e ibridizzato con le genti di Marendole e delle palafitte. Le vestigia paleontologiche e gli incerti dati stratigrafici dimostrano quanto sia difficile segnare una separazione tra culture neo-eneolitiche e culture del bronzo negli insediamenti ora nominati.



Veniamo ora ai Veneti, i creatori della civiltà atestina. Per orientamento del lettore ho tracciato nella cartina riprodotta nella fig. 2 la distribuzione geografica della civiltà paleoveneta e dei suoi principali aspetti.

Cardine della « storia » veneta è la venuta degli Eneti di Paflagonia guidati da Antenore e la fondazione di Padova da parte dell'eroe troiano. La leggenda narrata da Livio (*Hist*, I, 1) raccolta anche da altri scrittori classici, ebbe la consacrazione poetica nell'Eneide. Ma ben prima che Livio e Virgilio immortalassero nelle loro opere le vicende leggendarie dei Troiani e degli Eneti, Polibio con maggiore spirito critico e senso storico affermava che intorno ai Veneti gli scrittori « hanno creato una lunga favola e divulgato ciarle vane » (*Hist*, II, 17, 5-6).

Gli storici, comunque, ritengono che qualche cosa

di vero dovrebbe esservi in quella leggenda. Il qualche cosa forse è questo: Plinio (*Nat. Hist*, II, 5) riferisce che Cornelio Nepote parla di Eneti in Paflagonia, regione dell'Asia Minore; Strabone (*Geogr.* XIII, 1, 53) riferendosi alla leggenda troiana menziona la presenza di Eneti nella Tracia; Erodoto (*Hist*, I, 9, 6) accenna agli *Illyrioi Enetoi*, e poi ancora (V, 9-10) parla dei Veneti dell'Adriatico: i Veneti Atestini.

Diverse tradizioni, dunque, che risalgono a tempi differenti e che si riferiscono a popolazioni che portano uno stesso nome, ma che non sono tutte (si può pensare) frazioni di uno stesso popolo. Queste tradizioni potevano creare l'illusione del passaggio di una stessa gente dall'Asia Minore attraverso la Tracia e il paese degli Illiri alle terre dell'alto Adriatico. L'ellenizzazione dei nomi etnici da parte dei Greci (come la sincretizzazione da parte di Greci e Romani delle divinità straniere con le loro) sono fatti ben noti.

Dal punto di vista della critica storica, questo modo di ragionare sarà giudicato eretico; ma è il solo, malgrado tutto, che non contrasta con i dati sicuri, tangibili, dell'esplorazione paleontologica e dell'etnologia.

La leggenda di Antenore e di Enea non differisce da tante altre leggende elleniche intorno a viaggi fantastici di eroi e di dei, come, fra le tante, quelle di Ercole, che s'inseriscono nelle vicende storiche degli Euganei e dei Liguri.

Queste leggende avevano origine nell'inquieto e vivace ambiente mediterraneo attraversato da trafficanti, avventurieri, predoni, profughi in cerca di nuove terre; genti di razze e di lingue differenti mosse dalla Siria, dalla Palestina, dall'Egeo, dalla Grecia, dalla Sicilia, dall'Iberia, genti e genia in cui lo spirito aggressivo e l'avidità di guadagno non facevano trascurare le pratiche religiose e la frequentazione dei santuari, spinti dal bisogno di assicurarsi la protezione delle divinità che impersonavano le forze della natura, dalla paura superstiziosa nelle potenze malefiche, forse anche dalla fede nei grandi dei.

E dai santuari, dagli scali commerciali, dai fondaci, dai caravanserragli, dove queste genti sostavano e s'incontravano, credenze e leggende si diffondevano lungo il gran mare e penetravano nelle terre continentali, dove i movimenti culturali avvenivano con ritmo più lento.

Le leggende, come avviene tra le popolazioni in-

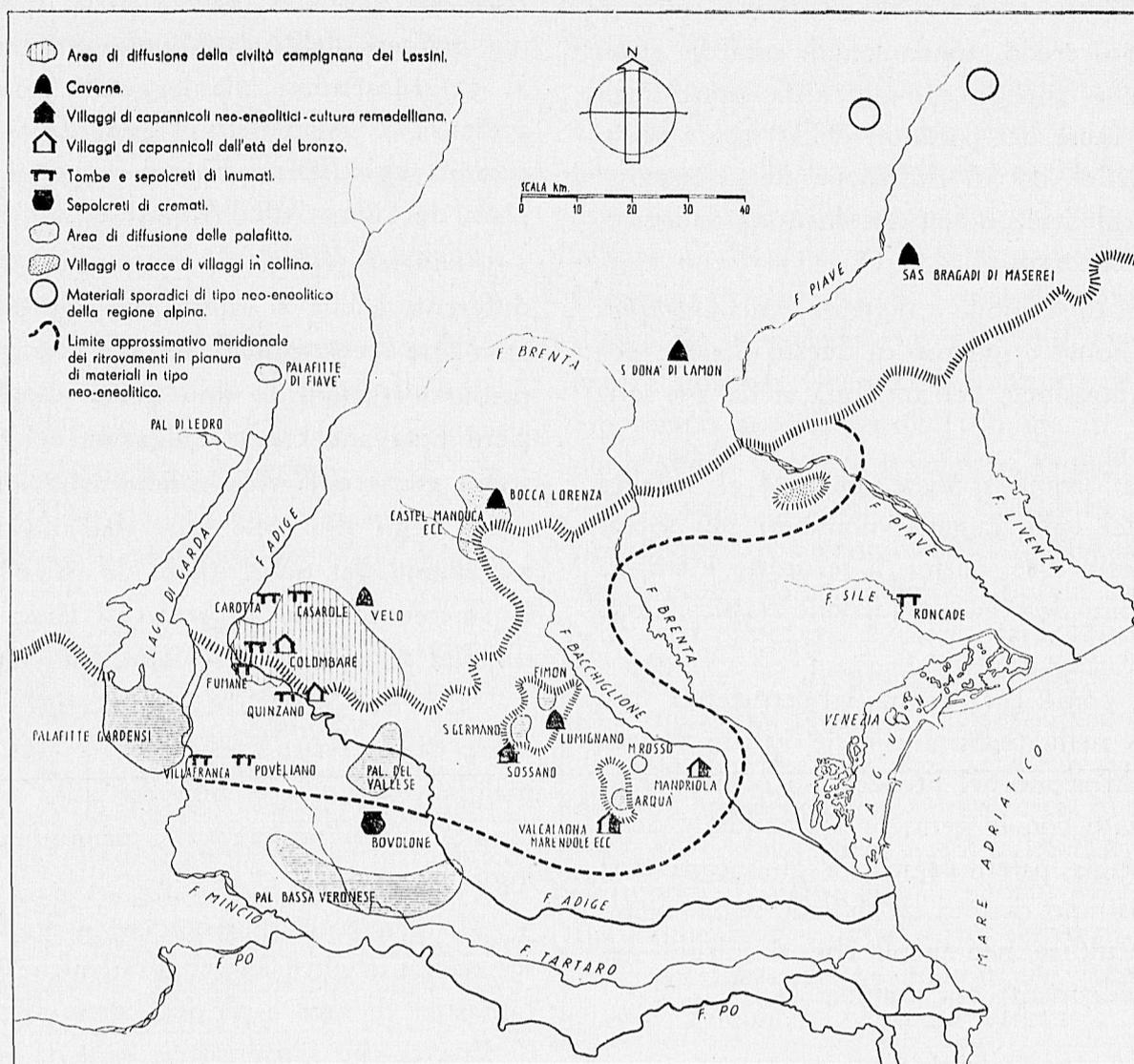


Fig. 1 - Diffusione geografica e aree principali delle culture neolitiche e del bronzo nel Veneto.

colte e barbariche, dovevano avere anche allora una effettiva importanza sociale, perchè legavano la vita dell'individuo e della comunità alle vicende eroiche degli antenati e degli dei, e acquistavano, perciò, un alto significato psicologico quale stimolo di sentimento di patria e di unità politica. E' questo il caso, precisamente, della leggenda di Antenore nei confronti delle origini di Padova.

La risonanza che dovette avere nell'ambiente mediterraneo la guerra di Troia spiega la diffusione delle leggende di Enea e di Antenore.

La storia di Lanuvio e di *Patavium* veniva legata, attraverso i versi di Virgilio e il racconto di Livio, alla storia di Troia: e allora, per un Patavino nato in

un pantanoso borgo di modeste capanne, quale il giovane Padiano (Silio Italico, XII, 212-214), quale orgoglio e quale gloria il sentirsi acclamare: *Macte Antenoride!*

Perchè la Padova paleoveneta, come la stessa *Ateste*, doveva presentare un aspetto ben modesto: gruppi di piccole capanne di argilla e di paglia, a pianta quadrangolare e a pianta circolare. I *casoni* della campagna padovana, in scala forse più ampia, perpetuano il tipo della primitiva dimora dei Veneti. Un gruppo di queste capanne a pianta circolare ritornò in luce a Padova durante i lavori di sistemazione di piazza Spalato.

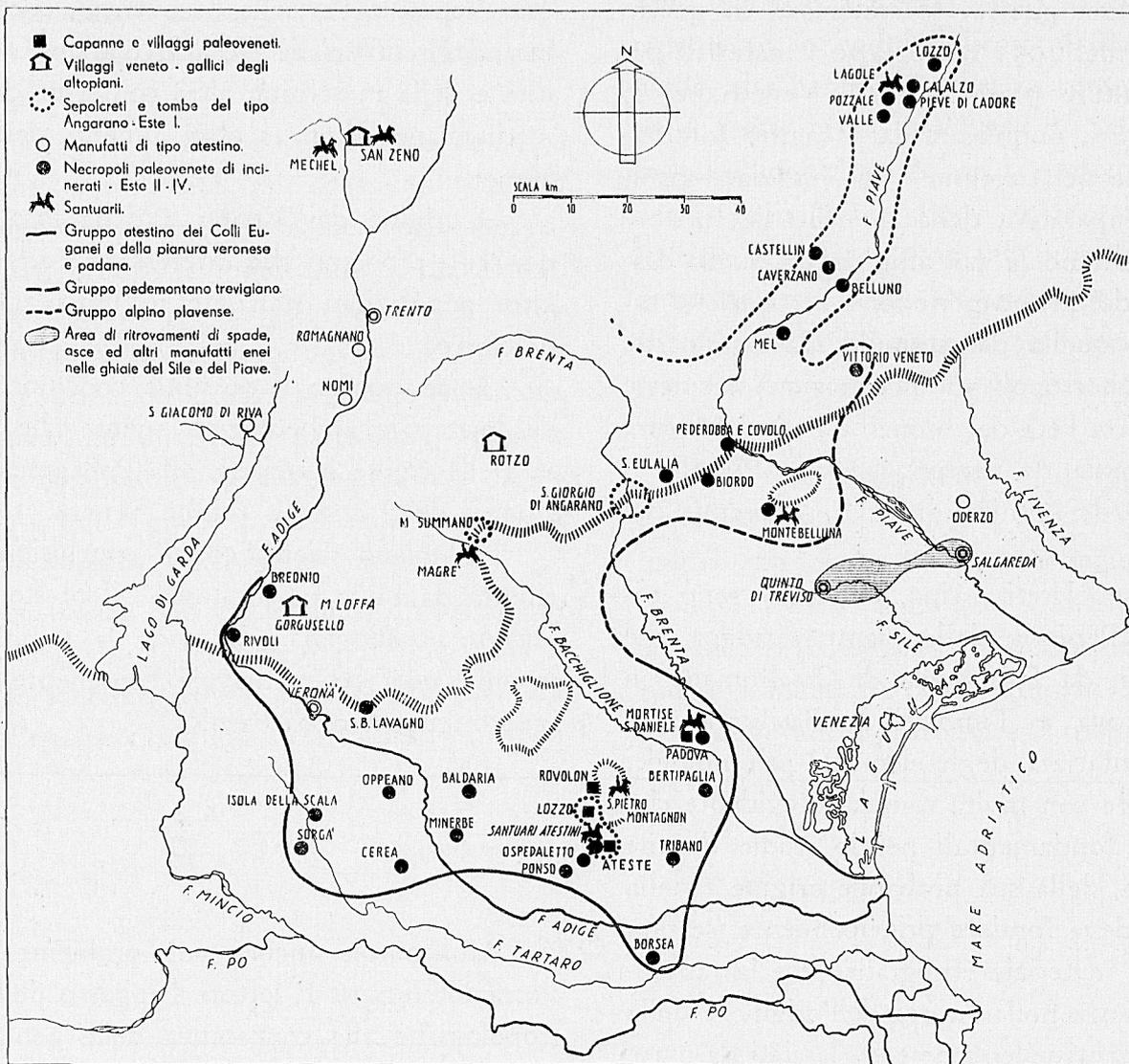


Fig. 2 - Diffusione geografica e varianti regionali della civiltà paleoveneta e di altri gruppi etnici dell'età del ferro.



Le moderne indagini glottologiche tendono a dimostrare che la lingua dei Veneti non è una lingua illirica, come si riteneva un tempo (18), anche se essa mostra contatti con l'illirica (19).

Taluni sostengono, seguendo i sacri principi dell'indogermanesimo, che i Veneti giunsero nell'Italia settentrionale provenienti dalla Germania orientale e indicano nell'area della cultura lusaziana dell'età del bronzo, con tombe ad incinerazione, la culla della gente veneta (20).

Io non nego la grande importanza che poterono avere gli uomini di Lausitz, quale elemento biodina-

mico in confronto all'evoluzione culturale dell'Europa continentale; mi è difficile riconoscere, invece, sicuri indizi di derivazione (o di evoluzione) comparando i manufatti che compongono i corredi funerari dei Lusaziani e quelli dei Veneti atestini. Questa teoria storico-glottologica, posta davanti ai ben positivi argomenti offerti dalla comparazione etnografica, è tanto lontana dalla realtà dei fatti quanto il racconto liviano.

Il mistero dell'origine dei Veneti sta nascosto nelle necropoli atestine. Le tombe riferibili al primo periodo, quello contemporaneo alla formazione della civiltà atestina, sono purtroppo rarissime ad Este e sui colli Euganei. Un sepolcreto ad incinerazione fu scoperto nel 1894 a San Giorgio di Angarano presso Bassano del Grappa. Il materiale rimase per decenni in-

dito, e andò in gran parte distrutto durante un bombardamento alleato che colpì il Museo Civico di Bassano durante l'ultima guerra. Mi interessai di questo sepolcreto quando nel 1955 raccoglievo i materiali per lo studio delle culture preromane del Veneto per la « Storia di Venezia », pubblicata dal « Centro Internazionale delle Arti e del Costume » di Venezia. I risultati dell'analisi comparativa della suppellettile funebre di Angarano dimostrano la sua affinità con quella delle tombe atestine del primo periodo, e per qualche carattere anche con quella del secondo, da una parte, e dall'altra con le necropoli ad incinerazione cosiddette di « transizione » (tra l'età del bronzo e l'età del ferro), note anche col nome di necropoli « tipo Pianello », dal nome di uno dei cimiteri meglio conosciuti del gruppo (21).

Necropoli e sepolcreti « tipo Pianello » sono distribuiti lungo la Penisola dalla pianura padana alle regioni meridionali, da Fontanella di Casalromano in provincia di Mantova a Timmari in Basilicata. Per quanto la frammentarietà degli elementi paleontologici consiglia di procedere con molta cautela, è evidente che gli unici elementi fondamentali per lo studio di una cultura protostorica, della sua probabile origine e della sua espansione, si deve fondare principalmente (se non esclusivamente) sul materiale etnografico che la rappresenta. Per conseguenza nella ricerca dell'origine e della provenienza delle genti paleovenete — lasciati da parte i fantasiosi rapporti con Lausitz — i soli elementi che mostrano un certo grado di affinità con i più antichi ossuari e corredi funebri di Este sono quelli delle necropoli « tipo Pianello », un gruppo culturale questo ben rappresentato nella nostra Penisola e del quale non si trova traccia nei paesi germanici.

Nella « Storia di Venezia », trattando delle credenze religiose dei Veneti, misi in evidenza l'alto interesse dei dischi enei scolpiti di Montebelluna, nei quali vidi raffigurata una divinità femminile della fecondità e del parto, una *Kleidouchos*, invocata anche negli inni orfici come *Eileithya* (si pensi a una possibile derivazione di *Reitia*, la dea atestina apportatrice di salute e di fecondità, da *Eileithya*) o con l'epiteto di *Prothyraia*, la « dea dell'Ingresso », che come tale ha per attributo le chiavi, precisamente come la dea raffigurata nei dischi paleoveneti di Montebelluna (22).

Di questi rapporti della divinità paleoveneta da me identificata, devo ripeterlo, con la grande dea madre paleomediterranea, si discusse molto col collega Carlo Diano di Letteratura Greca nella nostra Univer-

sità, al quale vado debitore della traduzione diretta dal testo greco dei passi degli inni orfici riportati nella mia memoria. Pari alla dea veneta, anche quella venerata degli *Histri* di Nesazio era una dea della fecondità e della maternità, altra conferma del fondo paleomediterraneo d'un aspetto, almeno, della religione dei Veneti.

L'origine dei Veneti e della loro cultura è uno dei tanti problemi che interessano l'origine anche delle altre popolazioni stanziate in Italia agli inizi dell'età del ferro.

E da quanto è possibile concludere dai caratteri del materiale archeologico, niente che possa far pensare alla civiltà lusaziana, alla Paflagonia o alla Troade emerse dalle antiche tombe venete.

Sul piano scientifico, in conclusione, la leggenda riferita da Livio ha lo stesso valore storico della tarda leggenda padovana, che vide la tomba di Antenore in un sarcofago medievale contenente le ossa di un ignoto guerriero barbaro!



Una parola ancora sul problema antropologico. Potrà interessare al lettore l'apporto delle indagini antropologiche alla conoscenza delle genti paleovenete: questo apporto è molto misero. I Veneti, come altre stirpi italiche dell'età del ferro, cremavano le salme dei defunti. Tra migliaia di cremati si scopre di tanto in tanto qualche scheletro di inumato.

Il rinvenimento più interessante, per le osservazioni fatte dal Callegari, è quello di alcuni scheletri di inumati nella necropoli atestina meridionale (fondo Capodaglio). Vi erano scheletri di adulti dei due sessi, scheletri di ragazzini e di un neonato.

Uno scheletro di adulto era disteso bocconi, uno deposto in posizione rannicchiata, secondo l'antico rito eneolitico dei Remedelliani, altri stavano distesi supini. Una salma dovette essere stata deposta avvolta in un mantello o in una veste rossa ornata di novanta piccole valve di *Columella*, tutte forate. Altri scheletri erano accompagnati di qualche ornamento di bronzo o di corno, o da qualche recipiente di terracotta (23).

Sepulture ad inumazione in cimiteri a cremazione della prima metà del ferro si rinvennero anche fuori di Este, nelle necropoli veneto-illiriche e giapidiche della Venezia Giulia, a Bologna, in quelle toscano-laziali,

ad Hallstatt: si tratta di un uso generale, non è dunque una particolarità delle necropoli paleovenete.

Su questi inumati si fantasticò forse un po' troppo, pensando a sacrifici rituali, a schiavi immolati sulle tombe dei padroni.

La persistenza in qualche caso del rito neolitico della inumazione rannicchiata, più spesso di quello a deposizione supina in semplici buche degli Appenninici dell'età del bronzo (e seguito anche dalle genti che nello stesso periodo di tempo vivevano a Povegliano nel Veronese), lascia supporre che si tratti di persone che seguirono un rituale funerario differente, quali appartenenti ad una casta particolare (religiosa o sociale), forse (e appunto) perchè discendenti da comunità stanziate nel Veneto prima della formazione dell'*ethnos* paleoveneto e incorporate in esso.

Dire con sicurezza che gli scheletri appartengono ai discendenti degli Euganei non è possibile.

Di tutti gli scheletri trovati ad Este si conservano undici teschi. Essi furono studiati da Canestrini e Mo-

schen, da G. Sergi e dal Tedeschi (24); recentemente furono ripresi in particolare esame dal mio allievo prof. Vittorio Marozzi (25). Si tratta di crani appartenenti ad individui dolicomorfi dal ceppo mediterraneo, che hanno caratteri in comune con gli inumati delle grotte e del castelliere di San Canziano del Timavo, dunque con le genti veneto-illiriche della Venezia Giulia (26), e che — tra i crani delle popolazioni italiane viventi — sono più prossimi per misure e per indici ai crani sardi. Osservazione questa interessante, che mostra la presenza di un elemento umano mediterraneo arcaico tra la popolazione dell'*Ateste* paleoveneta.

Un mito della vecchia Antropologia voleva brachicefali i popoli di lingua aria. I Veneti parlando una lingua aria dovevano per conseguenza essere brachicefali. I Veneti cremavano i loro morti, dunque tutta la massa brachioide sarebbe scomparsa a causa del rito funebre, mentre i pochi inumati avendo testa allungata dovevano appartenere a popolazioni pre-venete,

#### NOTE

(1) Vedi per tutte, A. PROSDOCIMI, *Notizie delle necropoli euganee di Este*, estr. « Notizie degli Scavi », Roma 1882. Su Alessandro Prosdocimi e la sua opera, come su quella di Gherardo Ghirardini e Alfonso Alfonsi si consulti *I creatori del Museo Nazionale Atestino*, Este 1924.

(2) SORANZO F., *Scavi e scoperte nei poderi Nazari di Este*, Roma 1885, p. 9.

(3) PIETROGRANDE G., *Il Museo euganeo di Este e le pubblicazioni del Ghirardini*, in « Atti e Mem. della R. Accad. di Sc. Lett. ed Arti di Padova », V, Padova 1889, p. 180.

(4) ORSI P., in « Bull. di Paleologia Italiana », XIV, Parma 1888, p. 182.

(5) PAIS E., *Intorno alla gente degli Euganei*, estr. « Rend. R. Accad. dei Lincei », cl. sc. mor., XXV (serie 5.), Roma 1916, p. 94, n. 2.

(6) PAIS E., *op. cit.*, p. 99 sgg.

(7) MANZINI G. M., *Gli Euganei nelle testimonianze classiche*, estr. « Studi Trentini di Scienze Storiche », Trento 1955, p. 187.

(8) PAIS E., *op. cit.*, p. 103.

(9) BATTAGLIA R., *Sulla distribuzione geografica delle statue menhirs*, in « Studi Etruschi », VII, Firenze 1933; M. O. ACANFORA, *Le statue antropomorfe dell'Alto Adige*, estr. « Cultura Atesina », VI, Bolzano 1952.

(10) BATTAGLIA R., *I più antichi abitatori del Veneto*, in corso di stampa nelle Memorie dell'Accad. di Padova.

(11) BATTAGLIA R., *Dal Paleolitico alla civiltà atestina*, nella « Storia di Venezia » a cura del Centro Intern. delle Arti e del Costume di Venezia, 1957, p. 79 sgg. Ritengo necessario precisare che il ms. dei miei capitoli fu consegnato al prof. Roberto Cessi, coordinatore dell'opera, fin dall'ottobre 1955. Devo insistere su questo particolare per dimostrare l'impossibilità di qualunque mio approfondimento esegetico di un lavoro sui dischi enei di Montebelluna apparso appena nel 1956.

(12) PAULY C., *Die Veneter und ihre Schriftdenkmäler*, Leipzig 1891, p. 417.

(13) CORDENONS F., *Le iscrizioni venete-euganee decifrate ed interpretate*, Feltre 1912, p. 18.

(14) DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, Torino 1907, vol. I, p. 64 sg.

(15) GHIRARDINI G., *I Veneti prima della Storia*, discorso inaug. dell'anno Acc. 1900-1901, in « Annuario della R. Univ. degli Studi di Padova per l'anno accad. 1900-1901 », Padova 1901, p. 53.

(16) GHIRARDINI G., *Note d'archeologia veneta. Gli Euganei*, estr. « Rend. R. Accad. delle Scienze dell'Istituto di Bologna » cl. sc. mor., Bologna 1917, p. 9 sgg.

ai liguri Euganei. Argomentazione, questa, quanto mai semplicistica.

Se dal lato antropologico le tombe atestine a cremazione sono per noi un enigma, appunto per questo non possiamo sostenere che tutte avessero accolto le ceneri di individui brachicefali (27).

Gli Ari primitivi non rappresentavano una razza, in senso biologico, ma gruppi etnici, e come tali dovevano comprendere elementi razziali differenti brachi e dolicocefali. D'altro canto l'arianizzazione dell'Italia protostorica non avvenne mediante invasioni di nuove masse umane. Lingue ed elementi culturali si spostano e si diffondono indipendentemente dai popoli.

Nei gruppi etnici che si differenziarono nella Penisola durante la età del bronzo e del ferro sarebbe errato vedere soltanto il risultato di altrettante immigrazioni di genti straniere. L'elemento indigeno, i discendenti delle antichissime stirpi neolitiche, doveva —

attraverso l'evoluzione culturale e la formazione di nuovi gruppi linguistici — costituire sempre il nucleo principale di questi popoli. Più che ad immigrazioni in massa si deve pensare a gruppi di commercianti, di artigiani girovaghi, di guerrieri, che stabilendosi in mezzo alle nostre genti diffondevano nuove tecniche artigiane, nuovi gusti e correnti artistiche, nuovi linguaggi.

Nulla dunque impone di considerare estranei alla popolazione paleoveneta gli inumati di Este, soltanto perchè erano dolicomorfi!

Essi testimoniano la presenza in mezzo ad essa di un elemento umano mediterraneo, che — senza voler forzare i fatti — viene a collocarsi accanto agli altri di carattere culturale ed etnografico più sopra segnalati, e che fanno guardare all'ambiente mediterraneo e ad antichissimi elementi peninsulari indigeni.

RAFFAELLO BATTAGLIA

(17) BATTAGLIA R., *Dal Paleol. alla civ. atestina*, cit., p. 94 sgg.; M. O. ACANFORA, *Fontanella Mantovana e la cultura di Remedello*, estr. « Bull. di Paletnologia Italiana », LXV, Roma 1956, p. 34 sgg. e *passim*.

(18) Cfr. O. MENGHIN, *Diskussion über die Illyrerfrage*, estr. « Sitzsb. der Mitteil. Anthropol. Gesell. », Wien 1916-1917, p. 33 sgg.

(19) PELLEGRINI G. B., *Le iscrizioni venetiche*, Pisa 1955; KRAHE H., *Das Venetische, Seine Stellung im Kreise der verwandten Sprachen*, estr. « Sitzsb. des Heidelberger Akad. der Wissensch. », Heidelberg 1950; Idem, *Sprache und Vorzeit*, Heidelberg 1954, pp. 98 sgg., 114 sgg.; O. MENGHIN, *Veneto-Illyrica*, estr. « Anales de Filologia Clasica », IV e V, Buenos Aires 1949 e 1950-52.

(20) KRETSCHMER P., *Die vorgriechischen Sprach- und Volksschichten*, in « Glotta », XXX, Göttingen 1934, p. 134 sgg.

(21) COLINI G. A., *Necropoli del Pianello presso Genga (Ancona) e l'origine della prima età del ferro in Italia*, in « Bull. di Paletnologia Italiana », XXXIX e XL, Parma 1914 e 1915.

(22) BATTAGLIA R., *Dal Paleol. alla civ. Atestina*, cit., p. 146 sgg.; Idem, *Riti, culti e divinità delle genti paleovenete*, in « Boll. del Museo Civico di Padova », XLIV, 1955,

Padova 1956. Cfr. anche nota 11. Sui dischi di Montebelluna si veda ora la memoria della dott. G. FOGOLARI, *Dischi bronzei figurati di Treviso*, estr. « Boll. d'Arte », genn-marzo 1956, uscito contemporaneamente al mio lavoro *Riti, culti*, cit.

(23) CALLEGARI A., *Nuovi scavi nella necropoli del Sud (podere Capodaglio già Nazari)*, estr. « Not. degli Scavi », Roma 1930, p. 31 sgg.

(24) CANESTRINI G. e MOSCHEN L., *Di alcuni crani umani scoperti nelle necropoli atestine*, estr. « Atti del R. Istituto Veneto di Sc., Lett. ed Arti », VIII, Venezia 1882; SERGI G., *Liguri e Celti nella valle del Po*, in « Archiv. per l'Antropologia e la Etnologia », XIII, Firenze 1883; TEDESCHI E., *Crani atestini*, Padova 1906.

(25) MARCOZZI V., *Crani atestini*, estr. « Riv. di Scienze Preistoriche », III, Firenze 1948.

(26) BATTAGLIA R., *Resti umani scheletrici di San Canziano*, in « Atti del Museo Civico di Storia Naturale », XIII, Trieste 1939.

(27) BATTAGLIA R., *Note di Antropologia etnica della Venezia Giulia e delle regioni dell'Adriatico orientale*, in « Atti dell'Accad. Scientif. Veneto-Tridentina-Istriana », XXV, Padova 1934, p. 9 sgg.



Padova - Riviera Tito Livio

*Foto: Donà*

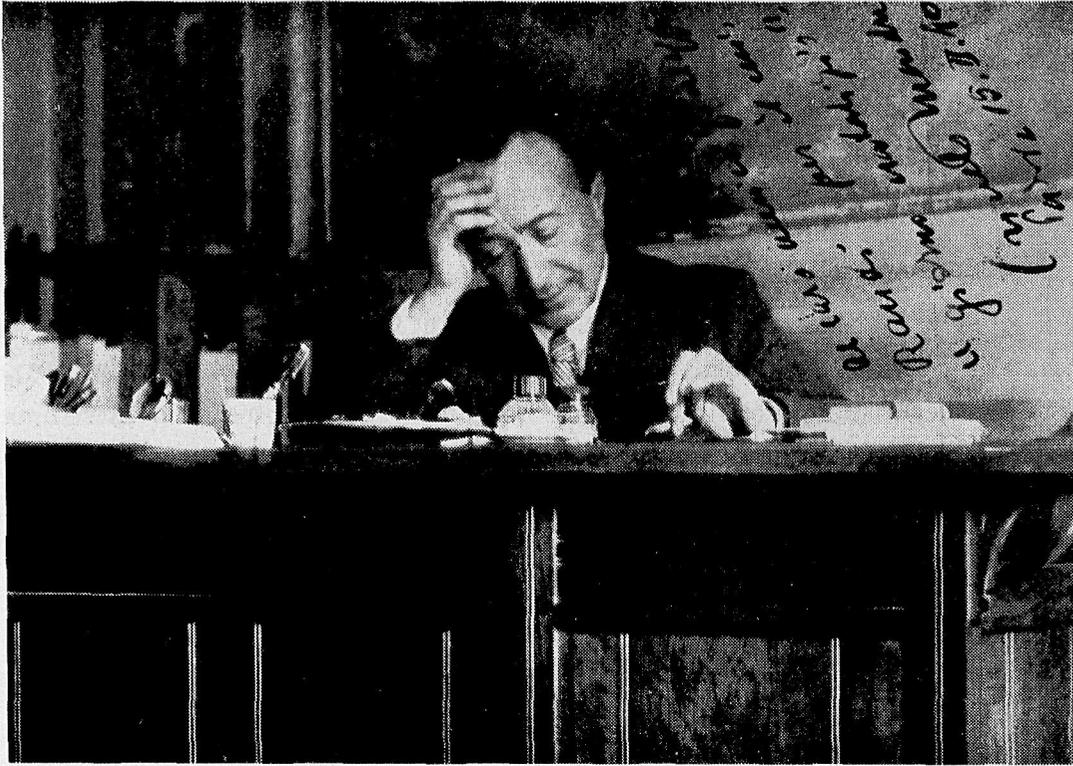
# Ricordo di Concetto Marchesi

*Concetto Marchesi si è spento improvvisamente a Roma il 12 febbraio. Maestro insigne di letteratura latina e di vita morale e civile nella Università di Padova, ha onorato con rara altezza la scuola italiana. Tra le sue opere, la Storia della letteratura latina ha il valore singolare delle cose che restano.*

*Anche dopo aver lasciato l'insegnamento, Marchesi restò fedele alla Sua diletta Padova, specie alla libreria Randi, dove cercava rifugio nelle ore più discrete e tranquille. Lo rivediamo lì, in libreria, con Valgimigli o a colloquio domestico con la signorina Lea, Sua misericordiosa custode e protettrice, con quel lieve battito delle palpebre o un lampo di sorriso di una trasparenza cordiale e gentile. Il nostro dolore è profondo. Diciamo in particolare il dolore di noi scolari che abbiamo illuminato tanta parte della nostra giovinezza alle lezioni di Concetto Marchesi.*

*Ristampiamo qui, anche per ricordo dello scrittore che fu legato di tanto affetto alla nostra città, queste Sue vecchie pagine su Rua, apparse nella rivista « Pan » di Ojetti (1 dicembre 1935). Nell'eremo di Rua Marchesi amava talvolta esiliarsi, laico e inquieto eremita tra i candidi eremiti camaldolesi. Sono pagine lucide, schiette, dense di umori spirituali e di ombrata malinconia.*

D.



# RUA

Un colle di 423 metri, fra gli Euganei; ma dalla vetta l'occhio spazia in una vastità come di sommo valico alpino, fra le due pianure: quella che si perde verso Ferrara, e l'altra che da Venezia giunge ai monti Berici e alla grande cortina delle prealpi; e al mattino, se le nebbie non fanno ostacolo, si vede a levante la larga striscia lucente della laguna. Di faccia, la cima del Venda, la più alta degli Euganei, mostra agli eremiti di Rua le nere rovine del convento Olivetano. Chi guarda di giù, nelle giornate piovose, ha un senso di altezza remota; e il fabbricato dell'eremo sulla sua base di castagni e di roveri, dentro una cerchia di antichi pini e di cipressi, resta invisibile fra le nubi e le nebbie.

Su quella cima nell'anno 1339 due frati del cenobio di san Mattia di Murano, Giovanni da Verona e Antonio da Albignasego, vivevano religiosamente nel piccolo romitaggio che nove anni prima Ildebrando vescovo di Padova aveva donato ai Camaldolesi di Murano con l'oratorio dell'Annunziata. Seguì presto l'abbandono e la rovina per circa due secoli, fino all'anno 1537 in cui la congregazione eremitica di Monte Corona, in memoria e onore del venerabile Paolo Giustiniani, suo fondatore, mandava Girolamo da Sessa con tre compagni a rialzare dalle fondamenta l'eremo di Rua concesso da quei di Murano. Comincia quindi la sua florida vita. Le grandi famiglie venete degli Obizzi, dei Cornaro, dei Contarini, lo arricchiscono di sacre reliquie e di fabbricati: e là moriva ed aveva sepoltura nel 1586 Filippo Mocenigo arcivescovo

e primate di Cipro. Nel 1810 la legge napoleonica sopprimeva i monasteri; anche l'eremo di Rua fu soppresso e spogliato: e, sei anni dopo, un atto di consegna ne dichiarava opportuna la demolizione. Ma esso doveva risorgere per la tenacia del camaldolese emiliano, cioè don Giuseppe Neri di Bologna, il quale nel 1863, con gli aiuti del conte Silvestro Camerini e di Marianna di Savoia moglie di Ferdinando d'Austria, ricomperava e restaurava quei ruderi boscosi che nel 1850 il demanio austriaco aveva venduto per dodicimila svanziche al padovano Antonio Faccanoni.

L'eremo col bosco, i campi, l'orto e i fabbricati è circondato da un muro, sì che il portone ne è l'unico ingresso; di là nessuno può uscire senza licenza del Priore che ne tiene le chiavi insieme col fratello portinaio: e può uscirne solo per gravi ragioni di obbedienza, di carità o di necessità. Le celle, distanti dieci metri l'una dall'altra, sono anch'esse ricinte di un muro che le rende nell'interno inaccessibili allo sguardo altrui: tra loro è la terra del piccolo orto e un più vasto lembo di cielo. E perchè la solitudine sia perfetta è tenuta lontana ogni familiarità con le persone che restano nel mondo, di là dal muro che circonda questi romiti i quali alla dimenticanza del mondo hanno chiesto la pace dell'anima e aspettano in perpetua segregazione « il premio grande dei cieli ». Non che devano interamente e per forza dimenticare i congiunti e non rivederli: ma rivederli il meno che sia possibile, quando una necessità lo imponga, *salva caritate*. Grande ventura, questa, nella vita; perchè i parenti di solito sono i trasmettitori affettuosi e abbondevoli dei propri malanni: e rarissime volte attraverso le parentele scorre una limpida vena di gioia senza turbamento. Anche quella tremenda strada che apre a ciascuno le porte della nostra dimora a gettarvi, se vuole, da ogni lontananza e con pochissima spesa, l'inquietudine e il malumore; anche quella tremenda strada che è da ultimo percorsa dal fattorino postale, è resa meno pericolosa dalla regola monastica: la quale vuole che il Priore abbia conoscenza di ogni lettera che giunga o che parta. Così al veleno della busta chiusa, all'insidia del morso epistolare che comincia con la bava dolciastra del consueto complimento, oppone un riparo e un rimedio il padre Priore, il quale sa già di che si tratta; e spesso il male di certe lettere consiste in quella specie di colloquio segreto a due, nel fatto che non possiamo leggerle ad alta voce al primo che ci capita, a cui non importa nulla delle cose nostre.

Nella cella il frate è sicuro di essere solo, isolato nella comunità, eremita nel cenobio: questa è la felice trovata del monaco Romualdo quando al principio del secolo undecimo innestava sul tronco benedettino il candido ramo del nuovo ordine di Camaldoli. Ogni mattina, mentre batte il tocco di « Prima », il camaldolese ripete il versetto del Salmo: « *Pone Domine custodiam ori meo* » (poni, o Signore, una custodia alla mia bocca...): e dovrebbe essere questa la prima e magari unica invocazione giornaliera di tutto il genere umano, impotente a ottenere da sé la grazia di tanto dono. La regola benedettina, diretta ai religiosi di una comunità cenobitica; raccomanda, non prescrive il silenzio; e ordina ai discepoli di dire solo quanto basta e tacere più a lungo e ascoltare come si conviene a discepoli. La costituzione camaldolese è più esplicita e rigorosa: del silenzio essa fa un bene spirituale assoluto, una condizione capitale della vita eremitica. « La taciturnità è sacrosanta, pur che non ecceda i limiti della retta ragione la quale ci indica il tempo del parlare e del tacere » (cap. 6). Taluni luoghi, la chiesa, il suo vestibolo, il sacrario, il capitolo, il refettorio, i sentieri tra le celle, la piazza davanti alla chiesa e davanti alla porta dell'eremo non ammettono che il silenzio. In quei luoghi

non si parla; e nel tempo assegnato agli uffici sacri e ai riposi, presso la chiesa e pei sentieri che conducono alle celle, deve cessare ogni rumore di opere umane. Perpetuità di labbra mute? Taceranno sempre quei frati? No: qualche parola potranno rivolgere all'ospite, all'amico, all'operaio che lavora nel convento, quando intervenga una « giusta causa » e il Padre superiore consenta. Così va bene: sentire la parola come una necessità o come un dono: e talora come uno svago. Due volte alla settimana nell'inverno e tre nell'estate possono i frati, in certe ore, passeggiare insieme dentro le mura dell'eremo e parlare tra loro: parlare piano, senza scoppi di risa, con umiltà e gravità, con parole poche e sensate, siccome è scritto: *sapiens verbis innotescit paucis* « l'uomo savio si fa conoscere con poche parole »: ed è scritto nella Regola benedettina (cap. 7). Quando si torna di lassù, anche dopo non lunga dimora, si dà agli altri la impressione di un conversare più raro e sommesso: impressione che dura poco.

Tra i fabbricati del convento sono la infermeria, la foresteria, la cucina, la dispensa, il cimitero, la biblioteca. La biblioteca: la seconda chiesa dell'ordine benedettino. San Benedetto aveva fatto dello studio e della lettura un abito di vita religiosa, un dovere di coscienza, una maniera di consacrarsi e di elevarsi a Dio. Benedetto, Cassiodoro, Colombano sono i tre fari che nel medio evo rischiarano quanto resta ancora della civiltà antica di Roma. La regola benedettina è precisa (cap. 48): « La oziosità è la nemica dell'anima: perciò, a tempo, i fratelli si devono occupare ora nel lavoro manuale ora nella lettura... Durante la quaresima prendano ad uno ad uno i codici della biblioteca, e li leggano ordinatamente, per intero. Uno o due anziani abbiano l'incarico di andare in giro per il monastero nelle ore destinate alla lettura, e vedano se non ci sia per caso qualche frate accidioso che si dia all'ozio e alle chiacchiere: inutile a sé e molesto agli altri. E se per mala sorte ci sia, abbia subito riprensione ». *Otiositas inimica est animae*: massima sacrosanta per quanti vivono insieme. Ma per l'eremita non dovrebbe essere così; egli deve avere distrutto la oziosità che è la malattia dell'anima inoperosa e svogliata. Il cenobita sente il mondo lungo il corridoio del cenobio, dietro la sua porta; l'eremita non lo sente più: e se lo sente, nella smania del corpo, nella voglia della chiacchiera, nel piacere della neghittosità disobbediente, non gli resta che scappare. « Non passi giorno in cui mezz'ora almeno non sia dedicata alla sacra lettura »: così la costituzione 194 di Camaldoli. E aggiunge: « per troppa avidità di lettura non siano trascurati i doveri del religioso ». I libri siano contati: la istruzione cristiana, il testo delle Costituzioni, e altri tre libri. Il Priore potrà consentire di più. Ma in verità tre basterebbero: tre libri possono contenere le più belle e le più grandi voci del mondo, quando siano bene scelti; e sarebbe da domandare se i capolavori della rivelazione poetica o scientifica siano veramente più di tre. Un'altra cosa la Costituzione camaldolese nella sua brevità non considerò, forse per cauto rispetto della Regola benedettina: non considerò la soverchia lettura siccome fonte di orgoglio e di presunzione: ché a pochi lo studio lascia l'abito naturale della misura, e a nessuno lo mette di suo.

Mezz'ora almeno per lo studio; un'ora almeno per il lavoro manuale. Al camaldolese la pratica rituale spezza la continuità del riposo, dello studio, del lavoro. Egli non può dormire né pensare né faticare lungamente: non dispone per sé che di intervalli lunghi quanto sono lunghi i silenzi del suo campanile. Il novizio camaldolese non si annoia; tutt'al più si stanca, patisce e torna nel mondo, alle stanchezze e ai patimenti del mondo che sono tanti e troppo improvvisi per essere annunciati dai tocchi di una campana.

La solitudine e il silenzio sono due novità senza fine, come due inesauribili attese fuori delle consuetudini umane e non si possono ritrovare che fra questi eremiti, contemplatori senza ricerca e fedeli senza dubbi, salvo quelli che derivano dalla loro fragilità di uomini: gente oramai rara, attratta da una disciplina che può soddisfare qualunque alterezza di spirito perché ha un Signore onnipotente e invisibile e nella umiltà assicura all'individuo la continua conferma del proprio valore. Taluni amano ripetere contro questi solitari la vecchia accusa di ignavia; e si ostinano a vedere dei pusillanimi e dei fuggiaschi in questi che sono tra i più coraggiosi, se coraggio non è soltanto l'impeto dell'assalitore e la temerità del violento, ma soprattutto la serena negligenza della propria conservazione: la costante disposizione a morire, senza desiderio di morte.

« Le donne non possono entrare sotto pena di scomunica », sta scritto in alto, ai due lati del portone. Ed esse, nei giorni di festa, sostano stizzite e curiose davanti a quel portone chiuso dietro cui uomini di varia età, giovani novizi ed eremiti maturi o invecchiati, conducono una esistenza dove la donna non entra più: dov'essa è, se mai, una memoria o un'ombra o una impalpabile tentazione. Ci sono le donne che possono entrare senza pericolo di scomunica: quelle delle pompe ufficiali, quelle note e riverite, senza misteri e senza avventure, che non possono nascondersi nell'ombra e tendere l'agguato della bellezza. Entrano « jure », di diritto, le sovrane degli Stati cattolici riconosciuti dalla Chiesa di Roma; e altre, « apostolico indulto », per concessione pontificia: grandi signore benefattrici delle comunità conventuali; ma anch'esse, le regine e le dame, devono contentarsi della pompa: della visita vuota che fa vedere poco e non fa sentir niente. *In novitiatum non licet eas introducere neque in cellas fratrum*: non possono entrare laddove nel silenzio l'anima del novizio si ritenta e si dibatte tra la preghiera e le ansietà prima di lasciare un mondo che non ha perduto tutti i suoi echi; non possono entrare nella cella degli eremiti dove la esitazione è finita, la rinuncia è compiuta, ma non per questo è finita la battaglia dell'anima. In quelle solitudini non è ammessa la regina né la dama benefica e privilegiata: ma soltanto nella cella del Priore *praesente tamen alio Eremita*, « alla presenza di un altro eremita ». Giusta regola. Così la donna, in una cerchia di uomini vivi, resta come la visitatrice di un museo. Con la licenza del Padre Maggiore, « da concedersi solo per grave motivo », si potrà anche somministrare alle donne la refezione nella foresteria « purché nessuno degli eremiti si accosti commensale ad esse ». E non basta. Salvo caso di estrema necessità, lugubre caso, per nessun pretesto gli eremiti potranno ascoltare confessioni di donne, di qualsiasi età, né farsi loro direttori spirituali. Ma dunque sono considerate come appestate, le donne? No: questo stupendo fiore della carne non può considerarsi né temersi come contagio di peste. All'uomo che ha rinunciato ai beni del mondo, questi non dovrebbero più far male; e la donna è, tra i beni del mondo, il più desiderato, il più squisito e anche il più vano, se si considera come bene apportatore di gioia. Non dunque per timore di ricadere nel peccato l'eremita sta lontano dalla donna, ma per non assumere cure vane. L'eremita è un religioso solido: il suo mondo è quasi tutto nella sua cella dov'egli aspetta il giorno della emigrazione a Dio. Non è folle ostinazione né conclusione di un dramma passionale: è cosa molto meno complicata, se anche assai più difficile a conseguire. Dal momento in cui uno crede che « la sua vita non è di questo mondo », e lo crede con chiarezza e semplicità, da allora quella casa di eremita posta in alto, sulla collina deserta, è davvero un vestibolo di pace

dove la preghiera fa lieve l'attesa. Tutto sta nel credere in una certa maniera a quelle parole. Ho detto così, perché ci si può credere in altre maniere che consentano aver cura delle anime femminili e sedere a mensa con le donne e accoglierle nella benignità di un commercio spirituale. Il prete, sotto certi riguardi, è il faccendiere di Dio: si deve occupare degli altari della sua Chiesa e delle case dei suoi fedeli; deve leggere, studiare, predicare, istruire, snidare il peccato, comporre i dissidi, suscitare e calmare gli sciupoli, dimostrare continuamente la verità e la bontà del Signore, procedere continuamente in mezzo agli errori per confonderli, in mezzo alle turbolenze per placarle, in mezzo al male per volgerlo al bene o al minor male; buttarsi nella sacca che gli sta dietro le spalle l'anima sua per guardare solo nell'anima altrui. Egli è dunque il faccendiere di Dio. L'eremita è il solitario di Dio; egli ha risoluto ogni faccenda per trovarsi solo dinanzi al creatore, fonte unica di vita e compimento di felicità. In questo suo tenore di esistenza la donna sarebbe a lui d'incomodo, assai più che l'uomo: perché la donna è tra le maggiori bellezze ma non tra i minori imbarazzi della superficie terrestre.

Si entra nella cella da una piccola porta lungo il sentiero erboso, e apparisce subito l'orto quadrato e concluso dove l'eremita coltiva ciò che vuole. I novizi preferiscono i fiori, i più anziani le insalate e le cipolle, le cui foglie sode e sottili verdeggiano con lievi ondulamenti. Dall'orto si accede a un andito al cui fondo è attaccato un crocifisso con la corona di spine; una porta a destra conduce alla legnaia, quella a sinistra mette nella piccola camera dov'è il letto, uno scanno infisso alla parete, un tavolino con lo scaffale, un piccolo armadio scavato nel muro e due finestre per cui entrano la campagna ed il cielo. E' contigua un'altra piccola stanza destinata alla preghiera. In quel luogo ho compreso che si possa trascorrere tutta una vita. Bianca la tonaca e la cella: bianco il letto, di legno, semplice, con un saccone che s'incastra tutto nei margini laterali, con un imbottito di paglia liscio, mobile, pronto a livellarsi al tocco della mano: e sul saccone una coltriciella di lana e un guanciaie anch'esso di paglia: ché il camaldolese dorme vestito. Per l'ospite c'è anche il guanciaie di lana: e ci sono le lenzuola che, conficcate bene, con cura, ai lati del letto, formano un giaciglio sodo, resistente, su cui uno può voltarsi e rivoltarsi senza che faccia una ruga il lenzuolo di sotto o che salti via quello di sopra. Ed ho considerato sempre questo come uno dei memorabili beni. Dove si nasce non importa. A essere gettati nella vita ogni luogo è buono: ma a restarci poi, nella vita, cominciano le sofferenze. Il letto ha importanza capitale, perché non è fatto solo per dormire, ma anche per cercare il sonno, per non trovarlo, per meditare, per vaneggiare, per aspettare la luce o la salute, per pensare a quello che s'è fatto o che si farà. Nel letto non nasce l'uomo soltanto, ma nascono e spesso crescono tutte le male e le buone azioni degli uomini. La difficoltà dunque consiste nel trovarne uno che sia bene congegnato, secondo una giusta misura. Fra i letti che la civiltà ha sostituito da millenni al covile primitivo è quello della civiltà teutonica: bellissimo a vedere: guancialoni di piuma che si riducono presto a un sottile strato sotto la testa con due grandi corni all'estremità; una morbida e carezzevole coltre, ingegnosamente collegata a due puliti lenzuoli, che al primo rigirarsi casca giù, mentre i piedi bruscamente distesi battono sulla lucida parete opposta al capezzale. Perché i teutoni sono da tempo antico uomini forti di grande statura, ma quando si adagiano sul letto non si sa dove mettono la testa o i piedi. Il letto camaldolese rivela una certa origine teutonica non per la sua piccolezza piena di grazia, ma per quella parete opposta al capezzale contro cui durante la notte si viene inevitabilmente

a urtare, quando non si giaccia vestiti secondo la prescrizione di san Romualdo. Della Regola camaldolese io non vorrei mutare nulla, tanto mi pare in tutto armoniosa e felice; solo una lieve modificazione al letto vorrei consigliare: che abbia un'apertura in fondo, che sia tolta la paretina, di guisa che i piedi, se anche amano stare raccolti, sappiano che possono slanciarsi nel vuoto.

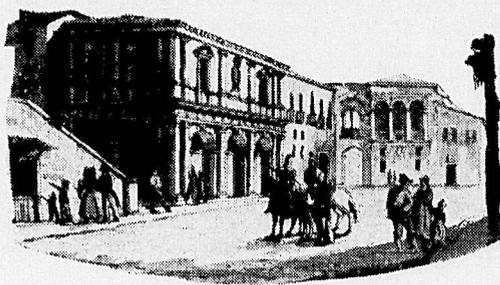
Nella cella mangia l'eremita: anche il Priore, anche il Padre Maggiore: e la quantità e la qualità del cibo è una sola per tutti. Poco prima di mezzogiorno un giovane fratello polacco, dalla barba straordinariamente nera, entrava nell'andito dov'era la bottiglia vuota ch'egli riempiva versando il vino freschissimo da una brocca di metallo. Vino di Rua, maturato al sole lungo il poggio del convento; bianco e nero: e di grande rinomanza presso i bevitori e gli osti della contrada. Io preferisco il nero, specie se è passato l'anno; il bianco alletta di più le gole assetate e le anime alleggerite: ma non dà quella sostanziale serenità, quella felice disposizione a vivere e a pensare che viene dalla robustezza amara del bicchiere che scintilla di rubino. La Regola di san Benedetto (cap. 40) stabilisce un quarto di litro giornaliero per ogni monaco: e se la necessità del luogo o la fatica o l'arsura estiva lo richiede, consente ad arbitrio del priore una maggiore quantità, pur che non si giunga alla sazietà e all'ebbrezza. «Noi leggiamo — dice la Regola — che il vino non si conviene ai monaci: ma poichè ai monaci dei nostri tempi non è possibile dare questa persuasione, concediamo di bere con parsimonia perchè *vinum apostatare facit etiam sapientes*; che se poi la necessità del luogo costringe a una razione minore o all'assoluta rinuncia, allora sia benedetto il Signore, senza mormorazioni; questo soprattutto: senza mormorazioni». La costituzione di Camaldoli (cap. 161) interpreta con più benignità il detto di Paolo ai Corinzi (VII, 7): «A ciascuno il Signore dà in maniera diversa: a uno così, a un altro così» (*unusquisque proprium donum habet ex Deo; alius quidam sic, alius vero sic*). In conseguenza il frate che ministra il vino riempirà ogni giorno il «*vasculum*» dell'eremita: ma la misura del vaso sia tale da non permettere eccessi contro la sobrietà e da rispettare la parsimonia religiosa. Il camaldolese non ha bicchiere: ha una tazza di terra, larga, rotonda, bianca anch'essa, con due anse: nel mezzo, in azzurro, il segno di Monte Corona. E' prescritto come convenga bere: «secondo l'antica consuetudine monastica, stando a sedere e reggendo con ambo le mani per le due anse la tazza». Con lentezza e compostezza. Si potesse bere sempre così, e non soltanto il vino, ma tutto il liquore della vita!

La cucina dell'eremo non conosce il sangue caldo delle bestie sgozzate che riempiono il ventre del mondo: conosce quanto provvede la terra all'umano sostentamento. In primavera, tra l'aprile e il maggio, s'inizia il regno della cipolla: cipolla bollita, in umido, ripiena, al forno, intera, affettata, preparata con ingegnosità e buon volere dai fratelli addetti al focolare. Dapprima si può avvertire un senso di novità e magari di fastidio, per un giorno o due; dopo si stabilisce l'amicizia tra il palato nostro e questa riccioluta e compatta, acre e dolce, tenera e croccante cipolla che da secoli si accompagna al pane degli uomini e odora in tutte le pentole ed entra in tutte le bocche della povertà e dell'opulenza: ma in quelle della povertà entra più schietta, più azzurrina, più pura, se anche lascia quell'alito ingrato agli innamorati cui non basta guardarsi da lontano. Ma non tutto è cipolla a Rua: da quella cucina vengono fuori minestre straordinariamente saporite e, quando càpita, dal portavivande di legno spuntano certe code di merluzzo salato, arrostate in graticola, che soltanto lassù è possibile gustare. E il pane? *Panis bonus beneque confectus*: e infatti nessun fornò di brava massaia dà un pane di più puro

grano, di pasta meglio lavorata e di più giusta cottura: che si fa tagliare per una settimana e più senza sbriciolarsi o inacidire.

Anche gli eremi camaldolesi accolgono chi batte alla loro porta: ed è benigna e senza gravezza la ospitalità dei romiti di Rua. Ma sono poveri: e non è facile attendere senza soccorsi ai fabbricati da riparare, ai vigneti da ripiantare, ai luoghi da rimboschire, ai bisogni insomma di una comunità che ha fatto sorgere tanto ristoro di vegetazione di contro alle aride e sassose pendici del Venda dove stentano a pascolare gli armenti. La Chiesa di Roma lascia che « i frati s'ingegnino da sé »: è la frase pontificale, questa: e corrisponde bene a una ragionevole politica vaticana che intende far valere e mobilitare le energie socialmente più operose degli ordini ecclesiastici secolari, anzi che provvedere ai bisogni delle ferme comunità monastiche contemplative. Il monachesimo può giovare in epoche di scismi e di riforme religiose; può costituire la riserva delle controriforme ortodosse e rappresentare la salda forza morale di quanto si presume immutabile nella vita religiosa del cattolicesimo. Ma i tempi presenti non offrono pericoli gravi di eresie e non fanno prevedere necessità di controriforme. E i frati, se vogliono continuare a vivere, devono « ingegnarsi da sé » e confortare la loro penuria con quel versetto dei Salmi che san Benedetto poneva tra « gli strumenti delle opere buone »: Non disperare mai della misericordia di Dio.

**CONCETTO MARCHESI**



# La scultura padovana del 700

GIOVANNI BONAZZA

Voler definire una determinata produzione artistica col nome della località in cui essa si è manifestata, può essere spesso inesatto o per lo meno troppo generico, ma diventa pienamente giustificato quando si vuol alludere ad una scuola, ad una tradizione, di cui quella località è stata il centro propulsore.

Così per esempio sarebbe inesatto dire scultura padovana del Seicento, perchè durante quel secolo, anche se si fecero a Padova numerose e notevoli opere in questo campo, gli artisti più importanti vennero dal di fuori e la città ebbe soltanto la ventura di ospitarli senza che localmente si producesse nulla di particolare rilievo. Ma nel Settecento le cose cambiarono profondamente e Padova divenne veramente un centro creativo di primissimo piano che ebbe per esponenti artisti di grande valore come i Bonazza, ed intorno ad essi potè contare diversi altri nomi che ci sembrano degni di essere ricordati anche se la critica li ha lasciati tutti e lungamente nell'oblio.

Ecco perchè abbiamo posto a queste pagine il titolo di scultura padovana del 700, perchè vi fu realmente durante questo secolo una grande e feconda scuola in questa città, scuola che fece sentire la sua importanza per lungo raggio all'intorno, in tutte le province vicine.

Una premessa, anche se breve, è necessaria. Abbiamo detto che a Padova, durante gran parte del

Seicento, non si produsse nulla di nuovo. E' questo, nella scultura, il destino di un vasto settore dell'arte veneta, almeno fino agli ultimi decenni del secolo. Ma, come a Venezia, anche a Padova, in quest'ultimo periodo si crearono condizioni di uno splendido rinnovamento.

La scultura del Seicento e del Settecento nel Veneto è ancora poco conosciuta, ma su di un punto si può essere tranquillamente d'accordo: che furono soprattutto due artisti, Giusto Le Court fiammingo e Filippo Parodi genovese, attivi nella regione l'uno tra il 1657 e il 1678, l'altro tra il 1679 e il 1702, a scuotere la scultura locale dal letargo in cui era caduta.

Essi portavano gli elementi di un nuovo linguaggio espressivo e delle più vive voci dell'arte barocca, ed entrambi furono presenti a Padova, città che sembra destinata fin dai tempi della venuta di Giovanni Pisano nei lontani inizi del Trecento, ad accogliere gli scultori d'avanguardia. E non solo il Le Court ed il Parodi furono attivi a Padova, ma il Parodi lo fu anche molto più che altrove nel Veneto (1).

L'esempio tuttavia di personalità così illustri poteva passare a Padova senza frutto, se uno dei loro migliori seguaci, Giovanni Bonazza, non si fosse stabilmente trasferito nella città del Santo durante il 1697, provenendo dalla vicina Venezia.

L'ingresso di Giovanni Bonazza che aveva già lavorato nella terraferma, a Treviso e nel Polesine, fu un fatto di enormi conseguenze. Egli portava con sè



Giusto Le Court - Monumento a Caterino Cornaro (1674)  
Chiesa del Santo (Padova)

i due figlioli, Tommaso e Francesco, e un altro gli doveva nascere a Padova, Antonio, destinati ad essere avviati nella sua stessa arte, dove soprattutto Antonio avrebbe colto i maggiori trionfi. Ma oltre ad avere una prole così notevole Giovanni Bonazza era già egli stesso un interessantissimo artista.

Insieme ai Marinali egli rappresenta l'inizio della rinascita veneta e della traduzione veneta del nuovo linguaggio barocco portato dal Le Court e dal Parodi. Discepolo diretto del primo, come lo dicono anche le fonti storiche, si accostò in seguito al secondo. Rivela affinità con il Le Court nella corpulenza dei vo-



Filippo Parodi - Cappella del Tesoro  
Chiesa del Santo (Padova)

lumi, nella profondità della gamma chiaroscurale, con il Parodi nella vivacità della linea, e con ambedue nell'interpretazione monumentale e fastosa.

La sua più spettacolare opera compiuta in Padova è il grande altare dell'Addolorata ai Servi, eseguito presumibilmente intorno al 1710, opera notevole per la complessità architettonica, per le statue che lo fiancheggiano dense di palpazione pittorica, e per i bassorilievi bronzei, i più bei bassorilievi che egli ci abbia lasciato, descritti con una plastica scorrevole, fluida,

vivida di fantasia e di imprevisti. Ma già prima, a Padova, nel 1707, egli aveva eseguito nella chiesa del Santo, sopra la porta che conduce in Sagrestia, il bellissimo S. Antonio, lieve nel movimento e madido di luce calma, che ricorda moltissimo il quasi coevo S. Antonio nel Duomo di Montagnana. Ma nemmeno questa dovette essere la sua prima opera cittadina: per molti caratteri dello stile siamo indotti ad assegnargli il coronamento dell'altar maggiore della chiesa di S. Caterina. Gli angeli che ondeggiavano sulle cor-



Giovanni Bonazza - S. Fidenzio (1708 c.)  
Altare di S. Antonio - Duomo di Montagnana



Giovanni Bonazza - Un Angelo  
Cappella di S. Lorenzo - Duomo di Montagnana

nici di quest'altare ci ricordano le Virtù eseguite nel 1700 da Giovanni per la chiesa di S. Bellino nel Polesine.

Queste sono le prime opere da lui compiute a Padova: la serie che ne seguì è molto lunga, giacchè egli appare presente in questa città fino al 1736, anno in cui morì vecchio di ottantadue anni. Ricordiamo l'altar maggiore nella chiesa delle Grazie con le statue di S. Domenico e S. Vincenzo Ferrerio, le acquasantiere con l'Immacolata e S. Alberto ai Carmini,

il Crocifisso per processioni ultimato nel 1712 per la scuola del Santo, l'altare di S. Giuseppe in Duomo del 1719, il busto della Lucrezia Cornaro Piscopia documentato del 1727, al Santo, il Crocifisso datato 1734 in S. Lucia, il S. Pietro ed il S. Paolo pure in S. Lucia, il S. Giovanni Battista e la Maddalena sull'altar maggiore del Torresino.

Possiamo cogliere attraverso queste sculture l'evoluzione stilistica dell'artista, dall'esuberanza decorativa delle prime opere evidente nell'altar maggiore di

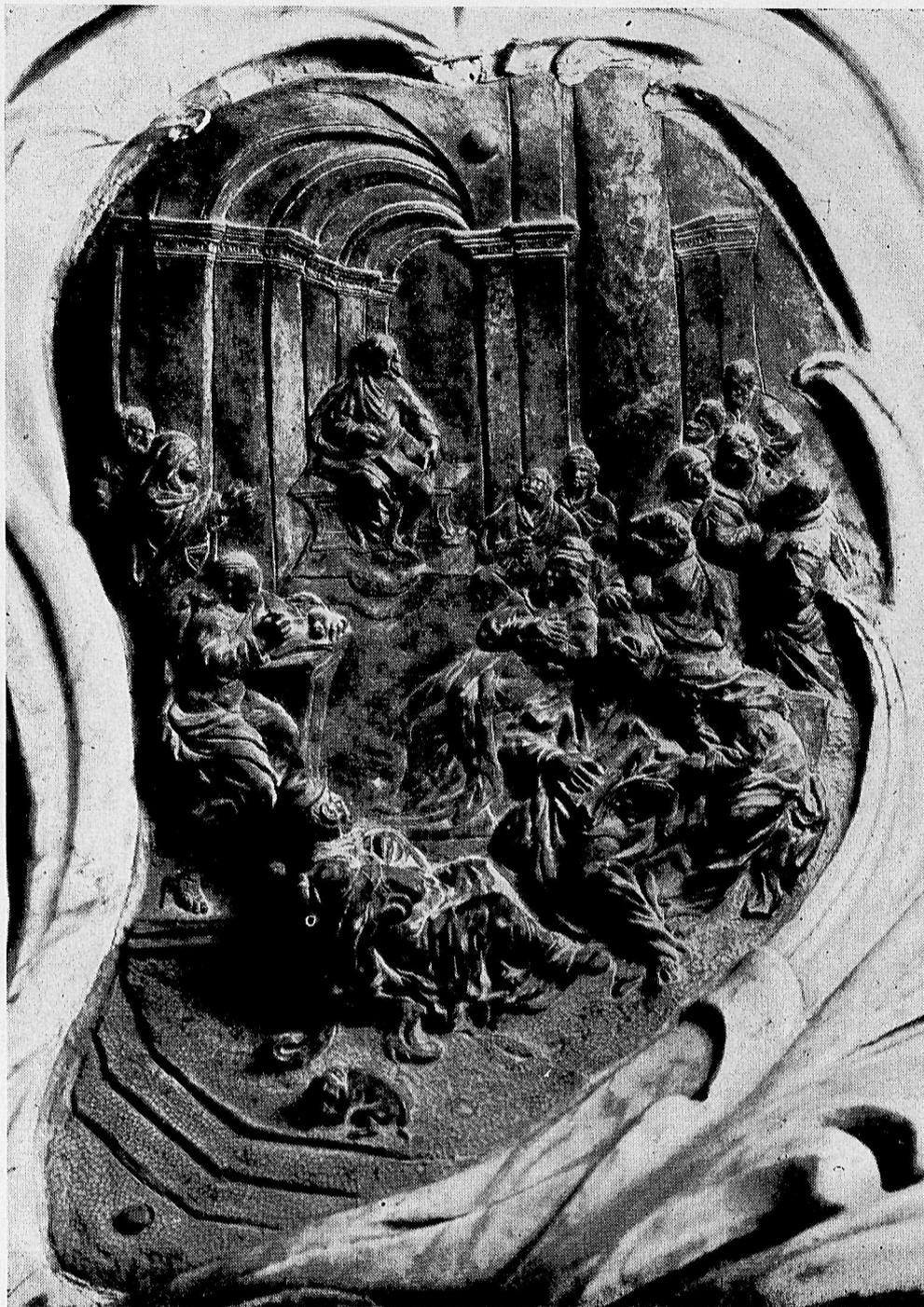


Giovanni Bonazza - S. Matteo (1721)  
Chiesa Parrocchiale di Candiana (Padova)

S. Caterina ed in quello dell'Addolorata ai Servi, all'essenzialità quasi ascetica delle statue del Torresino. La sua arte si andò via via semplificando, mentre si attenuava in essa l'enfasi secentesca gradualmente sostituita in parte da una compostezza formale propria del secolo nuovo, del Settecento. Qualcosa di grandioso restò sempre nel movimento delle sue statue, lasciando intravedere un gusto declamatorio che stava alla base della sua formazione, ma egli tuttavia non lo rese mai con una retorica accademica, bensì lo accalorò

e sciolse in un'emotività cordiale e fantasticamente mobile, sfoggiando in pari tempo una capacità creativa continuamente fresca di ispirazione ed una tecnica consumata, esperta d'ogni espediente e di ogni virtuosismo barocco.

Ma ciò che costituì l'elemento nuovo e più fecondo della sua arte fu forse la sua sensibilità chiaroscurale, il gusto pittorico che gli fece ricavare dal rilievo palpitazioni di ombre e di luce ben più mosse, più fuse e dilaganti che negli stessi suoi maestri, e ri-

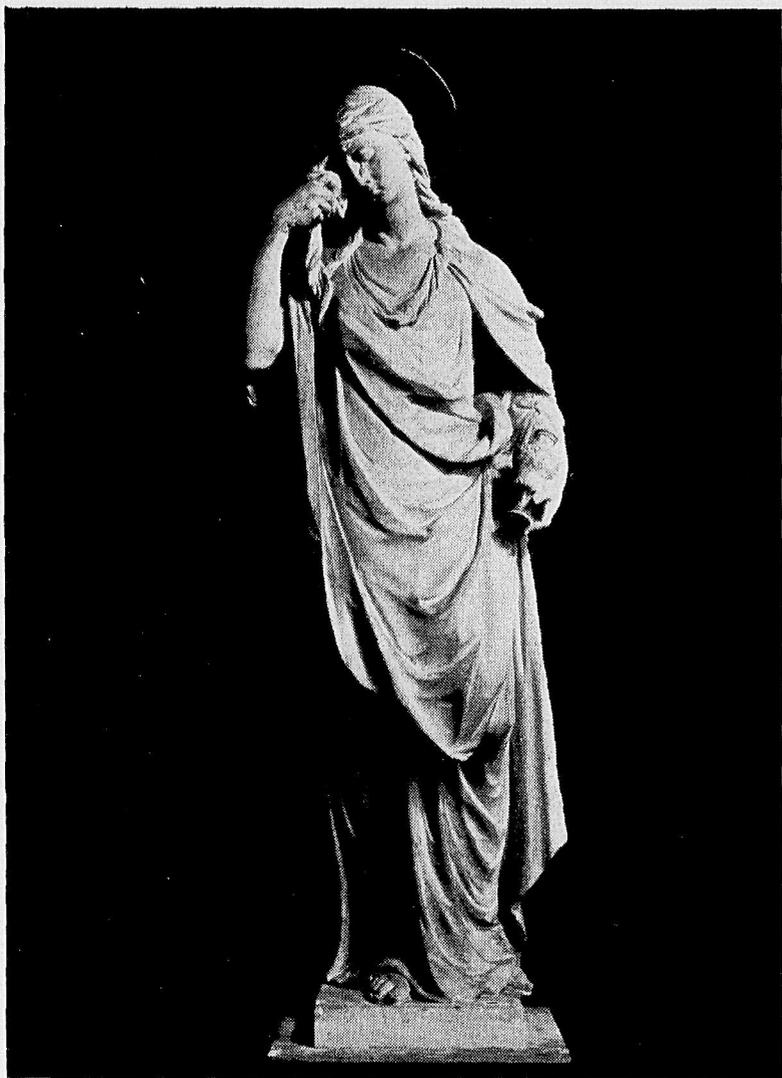


Giovanni Bonazza - Smarrimento di Gesù nel Tempio  
Altare dell'Addolorata - Chiesa dei Servi (Padova)

vestire i volumi di quella sostanza aerea e trasfigurante in cui le cose pur nell'evidenza della realtà assumevano l'indeterminatezza lirica dell'evocazione.

L'elenco che abbiamo dianzi esposto è molto parziale, per completarlo occorrerebbe aggiungere le opere perdute, quelle a lui attribuibili che sono al Museo, un'Assunta di proprietà privata e tutte le altre sculture, numerosissime, eseguite fuori città, a Ponte di

Brenta, a Stra, a Montagnana, a Bovolenta, a Candiana, a Rovigo, a Venezia, in Istria, e persino in Russia, nel giardino d'Inverno a Leningrado, e nel parco di Peterhof dove si ammirano alcune sue statue commissionategli da Pietro il Grande. Come si vede si tratta di una mole imponente di opere la cui illustrazione, per ragioni di opportunità, rimandiamo ad un altro studio dedicato esclusivamente a questo scultore.



Giovanni Bonazza - La Maddalena  
Chiesa del Torresino (Padova)



Giovanni Bonazza - Busto di Lucrezia Cornaro Piscopia (1727)  
Chiesa del Santo (Padova)

Così rimandiamo ad altra sede la trattazione completa degli altri componenti della grande famiglia dei Bonazza.

Qui ci occuperemo invece delle personalità meno note della scuola padovana, ma non senza aver dato tuttavia un breve profilo dei Bonazza stessi.

**CAMILLO SEMENZATO**

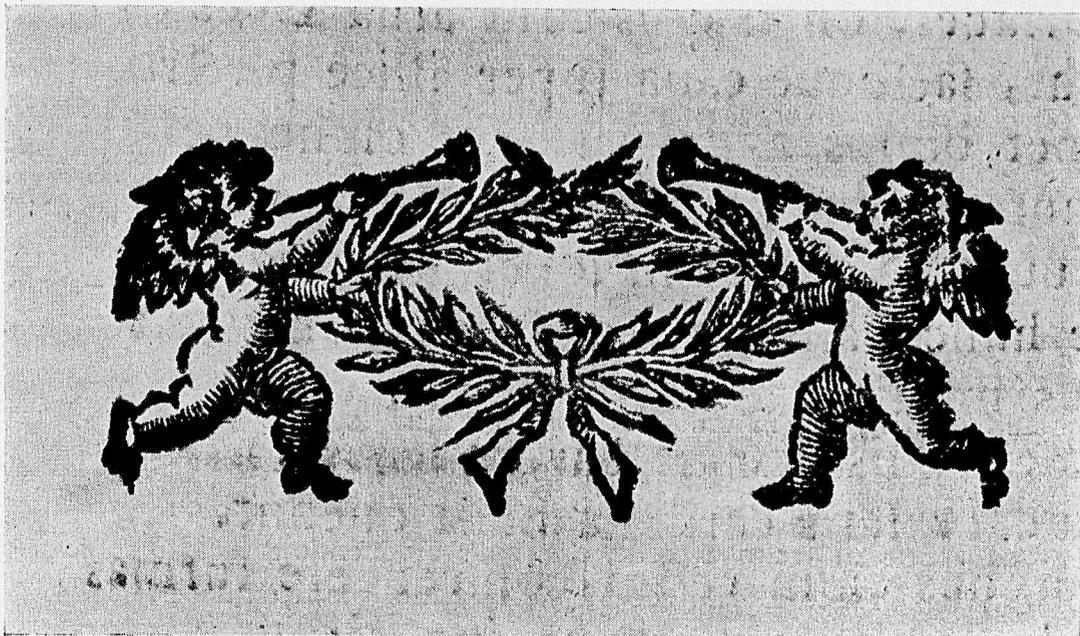
#### NOTE

(1) Giusto Le Court è autore a Padova della tomba di Caterino Cornaro (1674) al Santo e, nello stesso anno, degli angeli dell'altare del SS.mo nella chiesa di Santa Giustina.

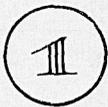
Filippo Parodi eseguì invece la tomba di Orazio Sacco (1886), la Cappella del Tesoro (1690), l'angelo a sinistra del-

l'Arca del Santo, nella chiesa del Santo; l'altare della Pietà (1699) nella chiesa di S. Giustina; il pulpito ligneo al Duomo.

*Referenze fotografiche:* foto 4-7 dell'autore; 3-5-6-8 Archivio Fotografico Fondazione Cini.



## DIIECI PADOVANI



# MARSILIO DA PADOVA

## II

(Vedi la prima puntata nel numero di gennaio 1957)

Il *Defensor pacis*, dal titolo tanto vago quanto ambizioso e suggestivo, è dedicato alla maestà dell'imperatore Lodovico IV, non saprei dire se nell'intenzione originaria o, com'è più probabile, dopo la fuga da Parigi; e l'autore dichiara di essere mosso a scrivere dal dolore di vedere la pace dovunque turbata e massimamente in Italia, già felice e potente, e ora divisa e lacerata e « in passionem ignominiae » vituperata da quelle stesse nazioni che un giorno ricorrevano a lei. Ora egli di questo disordine universale conosce la vera causa profonda, e si propone di sollevare il velo « revelare velamen » che la nasconde, per puro amore della verità, senza timore né maligna intenzione, obbedendo al dovere di ogni cittadino che sa e vede rettamente; perchè disse Cristo: « Ego ad hoc natus sum, et ad hoc veni in mundum, ut

testimonium perhibeam veritatis ». Perciò ha consacrato all'opera lungo tempo di indagini e meditazioni « diligentis et intentae perscrutationis ». Solenne professione di scrittore e di cittadino, che non a caso richiama quella di Dante nel proemio del « *De Monarchia* ».

Ma per il momento Marsilio tiene sospesa la rivelazione, sicuro che l'occulta causa balzerà in luce e si imporrà nella sua logica evidenza, quando egli avrà esposto compiutamente la dottrina dello Stato. Infatti la sua opera vuole essere ben altro e più che uno scritto polemico d'occasione, ma, come appunto il « *De Monarchia* », un'esauriente trattazione dottrinale, che risalendo all'origine e all'essenza sia dello Stato, sia della Chiesa, ne determini una volta per sempre le sfere di azione e i reciproci rapporti.

Delle tre parti che compongono l'opera poderosa di mole e di erudizione, la prima enuncia con tono

pacato la teoria politica; la seconda ne deriva, quasi come conseguenza, una polemica vasta, serrata, minuziosa qua e là irruenta contro la supremazia pretesa della Chiesa; la terza condensa la dottrina politica e religiosa in quarantadue « conclusiones », che hanno il tono vibrato e squillante di un bando di guerra.

Definita, secondo Aristotele la comunità civile o « civitas », come una certa natura animata o animale, la cui salute dipende, al pari di quella del corpo, dalla bene ordinata costituzione e funzioni delle parti, l'autore ne descrive l'origine naturale e il graduale sviluppo, dovuto alla necessità di provvedere ai vari bisogni della vita, dal primitivo vilaggio che sorse per una specie di tacito accordo o di contratto esplicito — da un gruppo di famiglie vicine sino alla *civitas, perfecta comunitas*, che realizza la condizione della *sufficiencia* di provvedere a tutte le esigenze del vivere e del ben vivere, e possiede quindi l'autarchia.

Fra le sei parti od uffici — anche qui è seguita l'autorità di Aristotele — che la mettono in grado di rispondere alle sue principali finalità, ha luogo anche il sacerdozio, sebbene, osserva Marsilio, non tutti gli scrittori siano d'accordo sulla necessità dell'ufficio sacerdotale: ma come per le utilità terrene degli uomini e secondo le loro varie attività furono determinati e costituiti gli altri uffici, così per la fine della felicità eterna fu stabilito l'ufficio del sacerdote, che ha per suo compito essenziale la « disciplina et eruditio hominum » riguardo alla vita eterna.

E al pari d'ogni altro ufficio, anche del sacerdote, se la causa materiale è nella speciale attitudine allo stato ecclesiastico, e la formale nella volontà dell'individuo che si dedica ad esso, la causa efficiente è solo nel *legislatore umano* cioè nel popolo sovrano; che abilita il sacerdote; conclusione chiarissima, nel suo formulario scolastico.

Quanto al principio o governo « *pars principans* » che ve ne sia stato qualcuno d'istituzione divina è cosa per noi incomprensibile e indimostrabile, che teniamo puramente per fede « *simplici credulitate absque ratione tenemus* »; l'istituzione di tutti gli altri proviene immediatamente dalla mente e volontà umana, seppure da Dio come da causa remota: « *tamquam a causa remota* ». Comoda lontananza!

Delle forme di governo predilige la monarchia elettiva, come la più sicura: ed è insigne per acutezza d'analisi e moderna larghezza di vedute il capitolo in cui pone a raffronto la monarchia ereditaria e la elet-

tiva, e di un sintomatico realismo l'osservazione che in varie parti del mondo e in vari tempi e condizioni v'è la possibilità delle più diverse forme politiche.

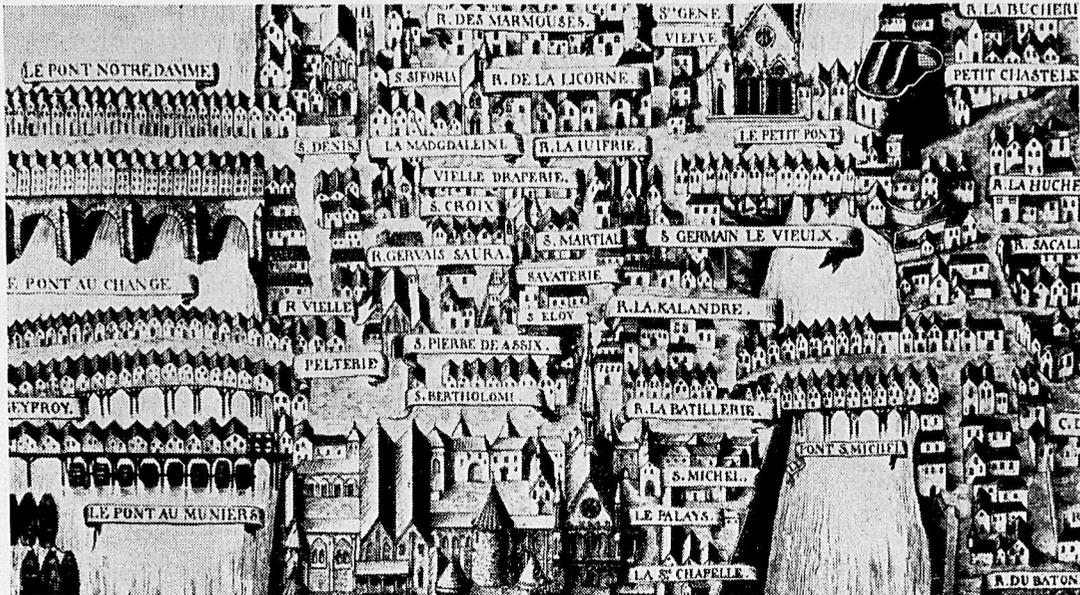
Anche la legge, come norma del giusto — a prescindere da quella che per modo straordinario fu data da Dio a Mosè — proviene dall'*arbitrio della mente umana*; e come precetto coattivo ha la sua prima e propria causa effettiva nel popolo, quale d'esso affermata nell'adunanza generale, dopo che la legge è stata studiata e formulata da un consiglio di esperti nessun'altra legge è valida.

Delle obiezioni che potrebbero essere mosse contro l'infallibilità del giudizio popolare, Marsilio, pur esponendole lucidamente, si sbriga con facile ottimismo, presumendo che sola l'« *universitas civium* », sebbene frammista di dotti e ignoranti, sia in grado di discernere e volere ciò che conferisce al bene comune: ch'è poi il presupposto d'ogni suffragio universale.

Al governo è data la necessaria libertà d'azione e di mezzi, riservandosi però l'assemblea sovrana il diritto di sindacare, ammonire e, ove occorra, deporre i governanti, quali « *sudditi trasgressori della legge* ». Il governo, a cui spettano il giudizio, il comando e l'esecuzione, e che perciò sceglie con pieno potere le persone per i vari uffici, compresi i sacerdoti, forma un unico corpo, pur nella precisa distinzione delle funzioni (generalmente trascurata negli ordinamenti medievali), per poter realizzare l'indispensabile « *unitas actionis* ». Del problema dell'unità politica del mondo, così vivo nel Medio Evo e predominante ancora nel pensiero di Dante, l'autore invece non mostra di preoccuparsi, accennandovi, appena di volo, come di argomento da trattarsi altrove: nè in verità si vede quale posto avrebbe potuto dare all'impero nel suo sistema di Stati autarchici.

Nell'ultimo capitolo finalmente è denunciata la Chiesa romana come la maggior perturbatrice del buon ordine e della tranquillità degli Stati, giacchè contro la legge divina stessa e l'esempio di Cristo essa pretende di esercitare una *jurisdictionem coactivam* anche nelle cose temporali, e specialmente i papi recenti « *moderniores episcopi Romani* » si arrogano in nome della « *plenitudo potestatis* », che asseriscono trasmessa loro dagli Apostoli, di imperare su tutti i vescovi e i preti del mondo e su tutti i principi, la comunità e le persone.

La denuncia mette a nudo il reale intento dell'opera.



Parigi : veduta di un quartiere centrale della città.

Così Marsilio, movendo da alcuni semplici postulati di evidenza intuitiva e richiamandosi di continuo alla ragione e all'esperienza, ha costituito il suo saldo edificio, vorremmo quasi dire il suo campo trincerato, da cui muovere all'attacco dell'avversario, evitando il pericolo di doverne seguire il metodo di argomentazione, invece di imporgli il suo proprio. In certo modo è il disegno stesso del « De Monarchia » dantesco, con altra anima, s'intende, e altri fini.

Concludendo: in questa prima parte, la più originale del « Defensor pacis », Marsilio pose alcuni principi, che possono essere chiamati rivoluzionari: la formazione cioè e l'evoluzione naturale della società civile e il suo fine puramente utilitario; l'origine umana della legge e del principato; lo Stato laico e autonomo, opera di ragione e volontà, con esclusione di ogni intervento divino, e quindi non cristallizzato in una forma prestabilita, ma capace di adattamenti e progressi indefiniti; la responsabilità del governo e la distinzione dei poteri; la volontà del popolo sovrano espressa dalla maggioranza; i capisaldi insomma della democrazia, formulati in anticipo di quattro secoli. Tutto nuovo non è, naturalmente, nè tutto concepito conforme alla mentalità moderna. Era già comunemente ammesso come fatto storico indubitabile che il popolo romano avesse posseduto ed esercitato la piena sovranità, prima di trasmetterla con la « lex regia » all'imperatore, e si disputava soltanto se per sempre o a tempo; e San Tommaso aveva derivato la Società

da una « naturalis necessitas », definito dalla legge quale « dictamen practicae rationis », distinto fra l'origine divina del potere in generale e il potere concreto quale emanazione del popolo, e ammesso che la facoltà di decidere o di ordinare spetti in primo luogo alla « tota multitudo »; e il domenicano Giovanni Quidort poco prima di Marsilio aveva esplicitamente enunciato l'idea della sovranità popolare, e pur caldeggiando l'assolutismo della monarchia francese, riconosciuto che la potestà regia proveniva oltre che da Dio, dal popolo « a populo consentiente et eligente », che corrisponde alla formula moderna « per grazia di Dio e volontà della nazione »; e durante la lotta fra Bonifacio VIII e Filippo il Bello più di un pubblicista aveva sostenuto la sommissione assoluta della Chiesa allo Stato. Molte idee erano nell'aria del tempo, e, quel che più importa, avevano già applicazione pratica nei nostri Comuni, o cominciavano ad averla nelle Signorie. Ma se agli elementi, presi ad uno ad uno, è facile trovare degli antecedenti, nel loro insieme e nella prospettiva in cui sono collocati e illuminati, formano un tutto che merita d'essere giudicato nuovo e originale, precisamente come avviene a vecchi motivi architettonici trasfigurati in una possente armonia ad un artista geniale. Nella costruzione del suo compiuto edificio politico, logicamente connesso in tutte le sue parti, Marsilio riuscì chiaro e persuasivo, di quella chiarezza che viene dal concetto meditato, sia pure unilaterale, dal convincimento. Perciò con ragione Davidson lo

assomigliò a un edificio del Rinascimento, arioso e pieno di luce, di contro alle tetre e intricate costruzioni medievali. E invero in quel suo latino efficacemente sgrammaticato e vivo, in quel periodare ora ampio e complesso, ora sciolto e analitico, quasi moderno, in quel risonare qua e là dell'accento personale, il « Defensor pacis » offre al lettore l'appagamento di un'opera d'arte.

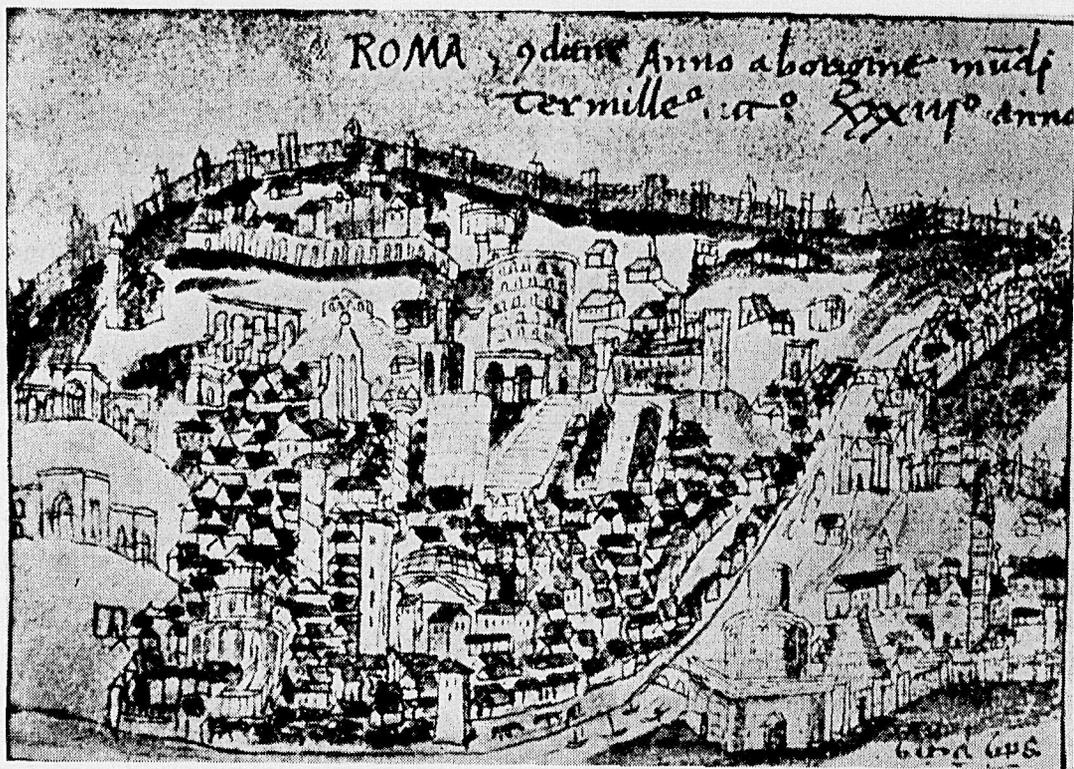
Non ammireremo la stessa limpidezza, le stesse linee snelle e asciutte nella seconda parte del trattato, sproporzionata per il suo mastodontico sviluppo, nella quale Marsilio si propone di minare tutte le basi scritturali, storiche e tradizionali dell'invadente potenza della Chiesa nella società civile: vi avvertiamo oltre alla più faticosa composizione e al tono non di rado acremente polemico, una più greve aria medievale, e nel gigantesco sforzo stesso forse una minore sincerità di convincimento. La franca originalità del pensatore politico cede qui il luogo al sottile disputare del teologo.

Marsilio dichiara di accingersi animoso all'opera, quantunque sappia che gli si leveranno contro numerosi nemici: il vescovo di Roma e i suoi sostenitori, desiderosi di conservare i privilegi e i beni temporali; gli ignari e creduli fedeli che aizzati dai sacerdoti lo condanneranno senza neppure averlo letto, e da ultimo — e qui fa capolino il letterato con la vanità dei letterati di ogni tempo — gli emuli invidiosi che lo assaliranno « clamoso latratu ». E non volendo parere di sacrificare il buon metodo scientifico all'ardore della polemica, comincia pianamente con la definizione dei termini di chiesa, giudice, temporale, spirituale nei loro vari significati ed usi. Chiesa è per lui la « Universitas fidelium credentium » ed è impeccabile definizione: ma tale essa è tanto nella sua totalità quanto nelle sue parti e in qualunque comunità, anche domestica; donde segue che tutti i fedeli sono « viri ecclesiastici ». Del termine *spirituale* combatte l'estensione abusiva, « inconvenienter et improprie » alle azioni puramente civili del clero e ai suoi possessi, ai beni temporali e alle decime. Già con queste determinazioni dei concetti essenziali è stabilita la base, su cui poggerà la sua dottrina dei rapporti fra Chiesa e Stato, convalidata da innumerevoli testi biblici, patristici e storici: una selva anche troppo lussureggiante, nel cui fondo verrebbe voglia a un lettore moderno di fare dei larghi tagli. Ma allora era l'armamentario dottrinale indispensabile, il linguaggio della scienza, mentre sotto lo sfoggio di formule astratte e citazioni pe-

dantesche s'urtavano correnti vive di pensiero, s'agitavano questioni sostanziali ed urgenti, si delineavano intendimenti e fini precisi. Erano tutt'altro che speculazioni di cervelli oziosi, di frati chiusi nella cella e di filosofi chiusi nella scuola: pur non facendo un passo senza un ricalzo di un'autorità, sapevano dove volevano andare, e andavano dove volevano. Quella letteratura affondava le radici nella realtà, e in linguaggio filosofico, giuridico o poetico, nei sillogismi o nelle balenanti immagini della commedia, rifletteva il vasto fermento spirituale e sociale che travagliò quella grande età turgida di vita, in cui da San Tommaso a Occam comparvero e si dibatterono arditamente molte e molte idee del mondo moderno.



L'opera di Marsilio ha il suo posto, e così soltanto può essere compresa, nella copiosa e vivacissima produzione polemica, che dalla fine del Duecento alla metà del Trecento e oltre accompagna la terza fase della lotta fra Papato e Impero, in cui riapparvero vecchie denominazioni e si ripresero vecchi argomenti, per la persistenza che mostrano le ideologie e le formule a perdurare come vive — anche il nostro tempo lo insegna — quando ormai non trovano più rispondenza nella realtà, mentre l'oggetto del dibattito era sostanzialmente mutato. Non già che non stessero ancora di fronte sul campo di battaglia Papato e Impero, Clemente V contro Enrico VI, Giovanni XII contro Lodovico IV, bolle di scomunica da una parte, spedizioni armate dall'altra: lo scenario pareva sempre quello, e i gesti e il linguaggio e il palleggiarsi di argomenti e accuse nel giuoco serrato della pugna; ma di fatto era un altro dissidio che si agitava — e ammettiamo pure in dipendenza ideale dell'antico — fra giurisdizione laica ed ecclesiastica, risolvendosi in innumerevoli contrasti particolari in ogni paese. Se i due principi universali, che già s'erano disputati la signoria del mondo, continuavano ad essere il presupposto teorico del dibattito, questo si risolveva ormai nel mutato quadro dei tempi, in un urto di forze e di interessi materiali e di mentalità inconciliabili. Il lento, quasi inavvertito processo di tale trasformazione costituisce in gran parte la storia stessa dell'evoluzione sociale e intellettuale dell'Europa dalla caduta dell'impero ro-



Veduta della Roma del sec. XIV<sup>o</sup>

mano all'età moderna, o, in altre parole, la storia stessa della civiltà occidentale.

Il « Defensor Pacis » come ho già accennato, ricorda il « De Monarchia » — e non sembra per semplice coincidenza — di taluni giudizi sulla responsabilità del Papato nel disordine del mondo e in particolare dell'Italia, e in molti degli argomenti addotti contro la sua invadenza nelle cose temporali. Ambedue le opere composte a breve distanza di tempo, germogliate quasi nello stesso clima politico e spirituale, attaccano risolutamente la teocrazia: e anche nel « De Monarchia » la dignità e l'indipendenza della Società civile sono energicamente affermate, perché lo Stato vi è considerato non come figlio del peccato, come la « civitas terrena » condannata nella sua insanabile infermità alla soggezione perpetua verso la Chiesa, ma come la condizione stessa del vivere umano, avente ragione d'essere per se stesso e propria libertà di mezzi e di azione.

L'umanità, è vero, abbandonata a sé, corre continuo pericolo di ricadere nell'anarchia politica e morale, ma proprio per colpa del custode ed interprete della legge divina, che le dà il funesto esempio del folle attaccamento ai beni mondani, per essersi la Chiesa fatalmente contaminata nel contatto con le cose del mondo:

« Di oggi mai che la chiesa di Roma,  
Per confondere in sé due reggimenti,  
cade nel fango ».

Dante perciò invoca il rinvigorismento dell'autorità imperiale, che restringerà la Chiesa — e magari la costringerà con la forza — alla sua sfera religiosa; separando le due podestà, perché distinte sono le funzioni di ciascuna, coordinandole e armonizzandole — così almeno si lusingava — affinché tendano, ciascuna per la sua via, all'unico fine, come divini istituti e strumenti di redenzione. Non che voler abbassare e avvilire, come Marsilio, il Papato, egli mira a risollevarlo in tutta la sua purezza, in tutta la sua potenza conquistatrice d'anime al cielo, liberandolo della cura temporale, solo per ridargli intera la signoria spirituale. Non si saprebbe dire se fosse il cittadino o il cattolico ad attendere con più impaziente desiderio la venuta dell'imperatore.

Pertanto le due capitali opere politiche del Trecento, ispirate ai loro autori da un simile stato d'animo, concordanti spesso nella diagnosi del male e delle sue cause, e auspicanti entrambe un energico risveglio delle coscienze per risanare le piaghe, della società e della Chiesa, diversificano però profondamente, anzi

si contrappongono nelle premesse concettuali e nelle conclusioni.

Dante pensava a una restaurazione di quello che era già stato, o credeva fosse stato:

« Soleva Roma, che il buon tempo feo,  
Due Soli aver... ».

pensiero universale che muove da Roma, postulando l'unità religiosa e politica del mondo in nome di un disegno immutabile, per cui l'ordine umano rispecchia l'ordine divino del cosmo; colla fede, cioè, in una verità assoluta e in un'armonia prestabilita ab aeterno fra terra e cielo. Il suo sogno generoso si presentava in un ieratico apparato medievale; la sospirata rinascita politica da affidarsi al « cavaliere dell'umana volontà » era vagheggiata sotto le aeree arcate di una grandiosa architettura, in cui egli proiettava e ordinava, per dominarlo e rendersene ragione, il mondo della sua fantasia ricco di sì varia e intensa umanità, e di tanto tumulto di vita, ma che entro la cornice ideale attenuava la sua consistenza sino a divenire una trama lucente di idee; e dalla profondità dei cieli l'aquila e la croce reggevano concordi l'eterno fulgore sul cammino dell'umanità errante. E' bello che l'alto sogno sorviva immortale nel puro splendore della poesia.

Marsilio, abbandonata ogni idea di trascendenza, separato il dominio della politica da quello della religione, di cui considerava più il valore individuale che il sociale, senza preoccuparsi di risposdenze fra il cielo e la terra, fra l'ordine delle sfere e l'ordine mondano, movendo unicamente dalla conoscenza naturale e dal mondo dell'esperienza e della ragione, fece dell'uomo con i suoi bisogni ed istinti il centro e il motore della sua concezione politica. Se collocò anch'egli, pro forma e più che tutto per opportunità pratica, lo imperatore al vertice della piramide, non cercò in lui la fonte dell'autorità e della giustizia, né più in alto. E non sentì la forza perenne della universalità di Roma.

Perciò non oppose anch'egli al Papa imperatore, come capo legittimo dell'ordine mondano, ma — ed è qui la differenza essenziale — lo Stato, al quale, per essere sorto prima della Chiesa, e naturalmente formato come espressione di una necessità, competono tutti i diritti e tutti i poteri.

Quand'anche sia azzardato l'asserire che Marsilio abbia consapevolmente rinnegato il patrimonio comune delle idee religiose e politiche del suo tempo, at-

teggiandosi ad « araldo di una nuova età », è manifesta ad ogni modo una certa sua disposizione d'indifferenza verso le supreme idealità del Medio Evo; e la sua opera è forse ancor più sintomatica per quello che sottintende e passa sotto silenzio, che per quello che combatte a viso aperto.

Accontentiamoci di riconoscergli il merito di aver tracciato le linee di un'evoluzione politica appena allora nel suo nebuloso inizio, precorrendo col pensiero l'avvenire, mentre altri si affannavano a ridar anima e vita a un ordine già volto al tramonto. Grave invece indubbiamente è l'errore che Marsilio commise — e si tenga pur conto dell'exasperata tensione del momento storico — col suo tentativo di rompere l'unità della Chiesa, sostituendo all'autorità del Papa quella dei concilii convocabili ad arbitrio dei poteri laici, cioè, lo diremo con le parole non sospette di uno scrittore anglicano « un vago universalismo mancante completamente degli elementi eroici, drammatici ed emozionali che agivano così potentemente nel fascino romano ». Quello poi che avrebbero saputo fare i Concilii, ne diedero ampia prova non molti anni dopo.

Era in ogni caso un rimedio disperato; un salto nel buio. E ancora, date le premesse politiche del Defensor, appare superflua la convocazione del Concilio universale, eccetto che, in un primo momento, per ridurre a discrezione il riottoso papato: ché del resto ogni Stato sovrano avrebbe avuto larghissima libertà di legiferare a suo piacimento sulle condizioni della sua chiesa e dei suoi sacerdoti.

Come sfuggire a questa logica conclusione?

Se ne accorse al tempo dello scisma d'occidente il cardinale di Cusa, che sedotto dapprima dalla dottrina conciliare di Marsilio, come estremo rimedio ai mali della Chiesa, l'avversò poi, facendosi strenuo campione della supremazia papale.

Non si nega che fosse legittima la sua rivendicazione dell'indipendenza della società civile dalla prepotenza ecclesiastica: ma oltreché vibrare la scure nel tronco della Chiesa, egli senza volerlo scrollava la base dell'Impero, la cui idea — e non quella sola — si svuotava d'ogni contenuto. Troppo male valutò la missione universale della Chiesa romana, anche a volerla riguardare soltanto quale istituto storico e umano, il suo possente e agile organismo, la sua mirabile forza di coesione e di attrazione, che la fece resistere alle vicende più tempestose, con quell'intima virtù di risanamento, per cui poté superare, rinnovandosi la

vergogna di Avignone, lo sfacciato nepotismo di papi, indegni e il terribile assalto della Riforma.

Fu errore di visione oscurata dalla passione, che fece disconoscere a Marsilio ogni storia umana, che non fosse una nuda storia di sforzi più o meno fortunati dei popoli per vivere e ben vivere; concetto che poté già sembrare liberatore ed essere ricalcato anche dalle teorie scientifiche, ma di cui l'età nostra sperimenta la gravosa eredità.

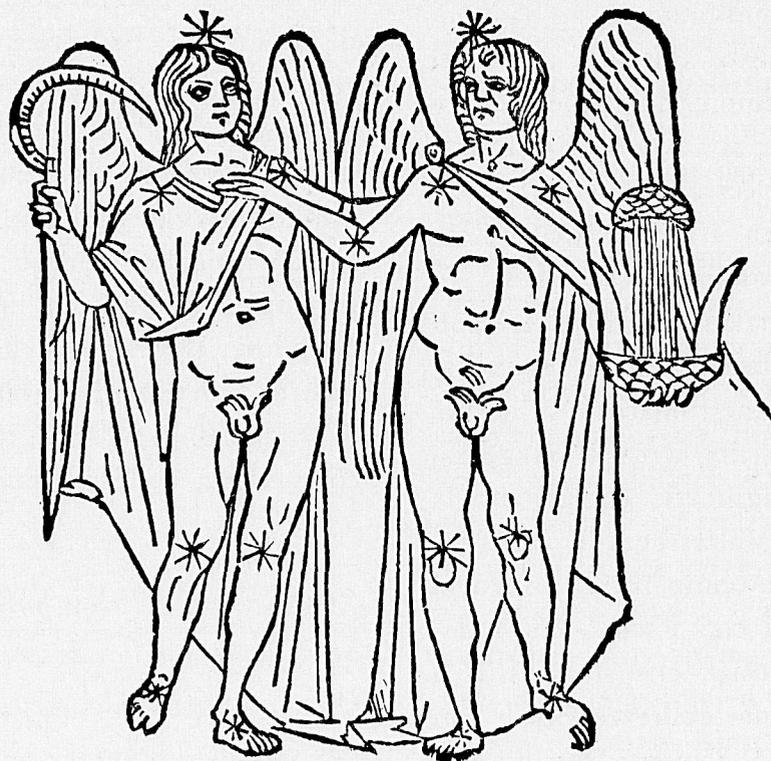
Sarebbe perciò desiderabile che si chiarisse in che cosa precisamente consista quella *rivendicazione della umanità*, di cui si volle dar vanto a Marsilio (e perché no della scoperta?), come se Dante, per esempio, che con tanta risolutezza propugnò la felicità terrena « totius humanae civilitatis », e dell'unità e continuità di questa « civilitas » ebbe il senso storico vivo e sicuro, avesse disconosciuto e sacrificato l'umanità annegandola nel divino.

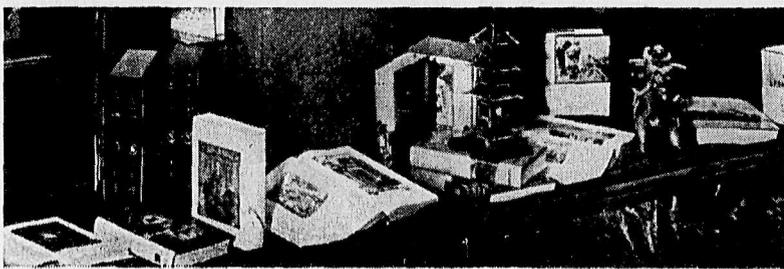
Il vero è che in Dante e in Marsilio, i quali lottarono entrambi in diverso modo per l'indipendenza del-

la società civile, stanno chiaramente di fronte, magari non senza contatti e interferenze, il rinascimento umanistico costruttivo e mirante alla sintesi e all'armonia, e il rinascimento scientifico, nella sua prima fase almeno, necessariamente critico e dissolutore; cioè i due indirizzi fondamentali di pensiero e di vita che già da allora, e più nei secoli seguenti, si disputarono il dominio spirituale dell'Europa.

Fatte queste doverose riserve su certe esaltazioni, che troppo risentono dei preconcetti dei lodatori, potremo ammirare tranquillamente, ora che è spento il clamore della battaglia, o se non altro di quella battaglia, l'edificio chiaro e armonioso del « Defensor pacis », il vigore del ragionamento, il rigore scientifico delle analisi, le verità raggiunte o intuite, e i nuovi orizzonti aperti alla speculazione politica dalla genialità del suo autore, e riconoscere rispecchiata anche in quell'opera insigne, nonostante i suoi errori, la maturità sociale e intellettuale del popolo italiano nel Trecento.

**PIER LUIGI CHELOTTI**





## V E T R I N E T T A

### PAGINE CRITICHE DI DIEGO VALERI

Da *Racine a Picasso* (Sansoni editore) ci dà le pagine più significative che Diego Valeri ha scritto sulla letteratura e sull'arte francese: pagine in cui si trova l'essenza di un intuito moderato, quasi « economico », diremmo, eppure materiato di un'intelligenza raffinata, dominato tutto da un'estetica di origine idealistica, personalmente meditata e rifatta, corrispondente con piena sincerità agli stimoli creativi. Come il merito del poeta consiste nell'impossibilità di separarsi dall'alta nostra tradizione (da Petrarca a Leopardi, giù giù fino a D'Annunzio e ai modelli stranieri più cari: Verlaine, i crepuscolari) pur nel bisogno di conoscere e spesso amare tutte le concezioni, anche le più nuove, così la critica è in alto grado equilibrata, serve da sfondo al grande cielo del suo talento, abituato, quasi per un bisogno fisico e quasi il timore del male, ad appianare ogni spinoso contrasto, ad evitare i difetti, a togliere ogni ambiguità nella ricerca di un ideale storicamente localizzato nella lirica ai tempi della Voce e della Ronda, nell'arte fra Modigliani e De Pisis.

I saggi su Racine e Stendhal, su Verlaine e Apollinaire, su Claudel e La Fontaine restano definitivi per la presenza di un fattore determinante: la lettura attenta, luminosa, che negli scritti cerca la saggezza, il riposo dello spirito. Sono saggi che completano la idea che si ha di solito di un Valeri gentile, affettuoso, delicato. Valeri è anche un uomo forte, un uomo che soffre, un uomo che freme con Racine, che indaga sull'animo umano con Stendhal, che si avvicina a Cristo con Claudel, che ha le sue ebbrezze ribelli con Apollinaire, che sente l'anelito alla libertà con gli Impressionisti, che s'immerge nel mondo altamente difficile di un Picasso.

Completamento indispensabile che serve a comprendere certi aspetti della sua personalità, simile a un mosaico a lettura finita si potrà capire come Valeri

socialista possa dirigere un premio letterario chiaramente orientato verso la valorizzazione della poesia cristiana e possa frequentare con successo un salotto dove si riuniscono le dame più gentili e per posizione sociale le meno rivoluzionarie di Padova.

### MARIA NAZLE CORINALDI

La Stediv di Padova pubblica un volume di versi di Maria Nazle Corinaldi, di cui ci siamo occupati anche l'anno scorso quando si presentò con le poesie dedicate alla memoria del figlio. La nuova opera s'intitola *Aux bords des flots*, è dedicata alla figlia e porta una nota introduttiva di Raoul Villedieu, segretario generale dell'accademia di Francia.

La poesia della Corinaldi, pur essendo di un tipo che evidentemente non riconosce valore alla visuale della poesia contemporanea di Francia e d'Italia, ha un suo rilievo da porre in relazione con l'intimismo giustamente dosato con la descrizione; esso è capace di lasciare nel lettore interessanti immagini, sfumate come « silhouettes », ricordi, riflessioni. Dovunque si diffonde l'idea di qualcosa che si è distrutto col passare degli anni, e il bisogno, l'aspirazione a un futuro migliore di libertà dello spirito. Rare volte la realtà di un'anima che tende alla perfezione è stata detta con tanta limpidezza e rare volte le riflessioni di una persona di età sono state così contenute nel giusto limite, pur senza esitazioni, di un tocco insieme illuminato e savio. Molto interessante per lo sviluppo quasi romantico e l'ampio segno lasciato dalla memoria il gruppo *Souvenirs d'orient*, notevoli le *Chansons du Bosphore*, significative le poesie dedicate ai luoghi del nostro Veneto, meritatamente amato dalla scrittrice. Riproduciamo — e ci pare davvero elegante per la competenza e il collegamento col reale — *Prato della Valle*:

*Comme sur un clair miroir on voit les maisons roses  
Se refléter sur l'onde du gracieux petit cours d'eau  
Qui contourne silencieux sur la place où reposent  
Les statues d'hommes célèbres tout le long du ruisseau.*

*Ces images du passé entourent les vieux beaux arbres  
Qui en chaque saison ont un charme différent  
Verts et touffus l'été et qui couvrent tous ces marbres  
De grandes ombres rosées qui les rendent vivants.*

*Le bouquet de platanes dans la lumière d'automne  
Semble aux derniers rayons d'un soleil tout frileux  
Flamber sur les feuilles sèches qui tremblent et qui  
[frissonnent  
Au milieu des coupoles aux clochers merveilleux.*

*Cette place unique au monde, si vaste et artistique  
De la ville du grand Saint, toute fière de son passé,  
Invite le voyageur par ces statues classiques  
A s'arrêter un peu dans sa course enfiévrée.*

G. A.

## GIANNI FLORIANI

Una traduzione, autorizzata dall'autore, della raccolta *Madre* di Maurice Carême presenta Gianni Floriani per le edizioni *Ere* di Padova.

E' il Floriani un giovane di talento che dirigeva anni fa, se non erriamo, *Il sentiero dell'arte* con Mario Gorini, ed ora stampa in qualità di redattore la *Rivista di estetica*, fondata dal compianto Luigi Stefanini ed ora diretta da Luigi Parejson. Un giovane dunque preparato e che ci sa fare, assolutamente disinteressato, e che dimostra di possedere capacità notevoli di riflessione, di passione, di tensione anche pratica. Il poeta da lui scelto è un programma: una replica, per così dire, a coloro che l'accento della poesia lo sentono più negli stimoli dell'intelligenza o nell'influsso della società e della sua struttura economica. Maurice Carême dà invece spazio e libertà al sentimento. Ma, si badi, il suo non è un astratto deamicisismo; si lascia andare, è vero, lungo la china della dolcezza suggestiva e della bontà affettuosa, ma la sua parola non è generica, è pienamente innestata nello spirito e nella realtà contemporanea più raffinata. Sentite:

*Hai posto il tuo cuore  
Nella notte del mio petto  
Come una lampada,  
E me ne sono andato.*

*Hai posto il tuo angelo  
Al mio fianco,  
E i tuoi occhi mi supplicarono  
D'ascoltarlo.*

*Ma la lampada s'è spenta  
Nelle mie stanche mani  
E invano cerco sui muri  
L'ombra delle grandi ali.*

Gianni Floriani è un traduttore preciso, sensibile, savio. Non ha l'ingenuità di sovrapporsi al poeta. La sua scuola è la scuola dell'interpretazione acuta e fedele.

## M. L. PERER: INTRODUZIONE ALLA STORIA DELL'ARTE

(Ediz. *La Rete*, Milano 1956)

In questo volumetto di 190 pagine, scritto con molta sobrietà ma con altrettanta signorilità ed acume critico, la dr. Perer accompagna il giovane non iniziato ai primi contatti con l'arte. Giustamente essa dedica queste pagine agli studenti che devono incominciare il corso liceale di storia dell'arte giacchè prepara il terreno che deve accogliere questa nobilissima disciplina con un raro senso di equilibrio e facendo appello a tutte quelle cognizioni di cultura generale che il giovane si è già formato negli studi classici. Con limpidezza cristallina di esposizione, dopo aver chiarito cosa si deve intendere per arte, la sua distinzione dal falso estetismo e da coloro che credono di « poter far arte senza sottostare alla fatica occorrente per farla » (osservazione mai tanto attuale!), tratta separatamente del « decorare e della pittura », poi della « forma e della scultura » ed infine del « costruire e della architettura », indagando anche l'ambiente, la tradizione, la personalità, il teoricismo. E come corollario appare chiaro, dalle considerazioni della dott. Perer, quanto sia errata l'opinione ancor oggi diffusa nel pubblico che ad esempio i pittori proprio perchè tali, possano essere i migliori critici d'arte ed eventualmente periti della tecnica del restauro, giacchè invece, proprio perchè il vero artista « tende a ritenere che non vi possa essere altro da dire all'infuori di ciò che lui sente e che debba essere detto nel modo che lui avverte » è il meno indicato per tale scopo.

La dr. Perer chiude l'utile volumetto con l'aggiunta di numerosi brani critici opportunamente scelti.

R. B. R.

# Quadernetto Euganeo

I

Nel « Dizionario linguistico moderno (Guida pratica per scrivere e parlar bene) » di Aldo Gabrielli, uscito da poco con i tipi del Mondadori, troviamo alla voce ABANO: « Nome proprio geografico femminile — aggettivo " aponino „ ».

Femminile o maschile, possono valere anche per Abano, come per mille altri paesi, ambedue i generi: per quanto, nel caso di Abano, e sia nelle millenarie origini etimologiche che nell'uso locale ed attuale, abbia larghissima prevalenza proprio il maschile. Ma lo aggettivo « aponino » è nuovo di zecca, e gli abitanti di Abano, che si son sempre creduti « aponensi », si son sentiti chiamare « aponini » soltanto, e in prima assoluta, dal Dizionario del Gabrielli.

II

Questo secolo ha segnato la fine del leggendario Montirone, il suggestivo collicello gorgogliante e fumante, da cui, per millenni, scaturirono in quantità imponente le bollenti acque, che, dagli albori della storia, resero famoso Abano termale. Giravano, con quelle acque, anche le pale dell'antico molino, e le vasche erano bronzate dal lussureggiante vegetare delle alghe oscillarie.

Escogitati i pozzi artesiani, gli uomini del nostro tempo non s'accontentarono più delle acque spontanee del Montirone, e si servirono della tecnica moderna per infiggere tubi, sempre più numerosi e più profondi, a 60, 100, 200 metri dalla superficie, pescando, direttamente nel largo bacino, acqua sempre più copiosa, in una zona sempre più vasta. Così, nell'ultimo cinquantennio e malgrado le due grandi guerre, si moltiplicarono gli alberghi e si decuplicarono i forestieri in



cerca di salute: ma il Montirone, con il graduale diminuire della pressione emergente, s'andò via via inaridendo fino ad offrire, oggi, il melanconico spettacolo delle sue asciutte pietre di poroso travertino.

Gli sviluppi alberghieri e la trionfale curva ascendente delle statistiche hanno soffocato ogni nostalgico rimpianto: fu, in realtà, uno scorporo benefico per l'economia e per la salute della collettività. Ma, con la fine del Montirone e l'infittirsi dei pozzi, si sono presentati importanti problemi che è urgente risolvere.

Se ne è seriamente parlato in una riunione tenuta di recente presso il Comune di Abano, cui hanno partecipato, tra i molti altri, il Sottosegretario sen. Buizza, il sen. Lorenzo, l'on. Gui, gli illustri geologi Gortani e Dal Piaz.

Il bacino idrotermale euganeo è il più ricco del mondo, e il prof. Gortani, presidente della Commissio-

Abano Terme



Il Montirone

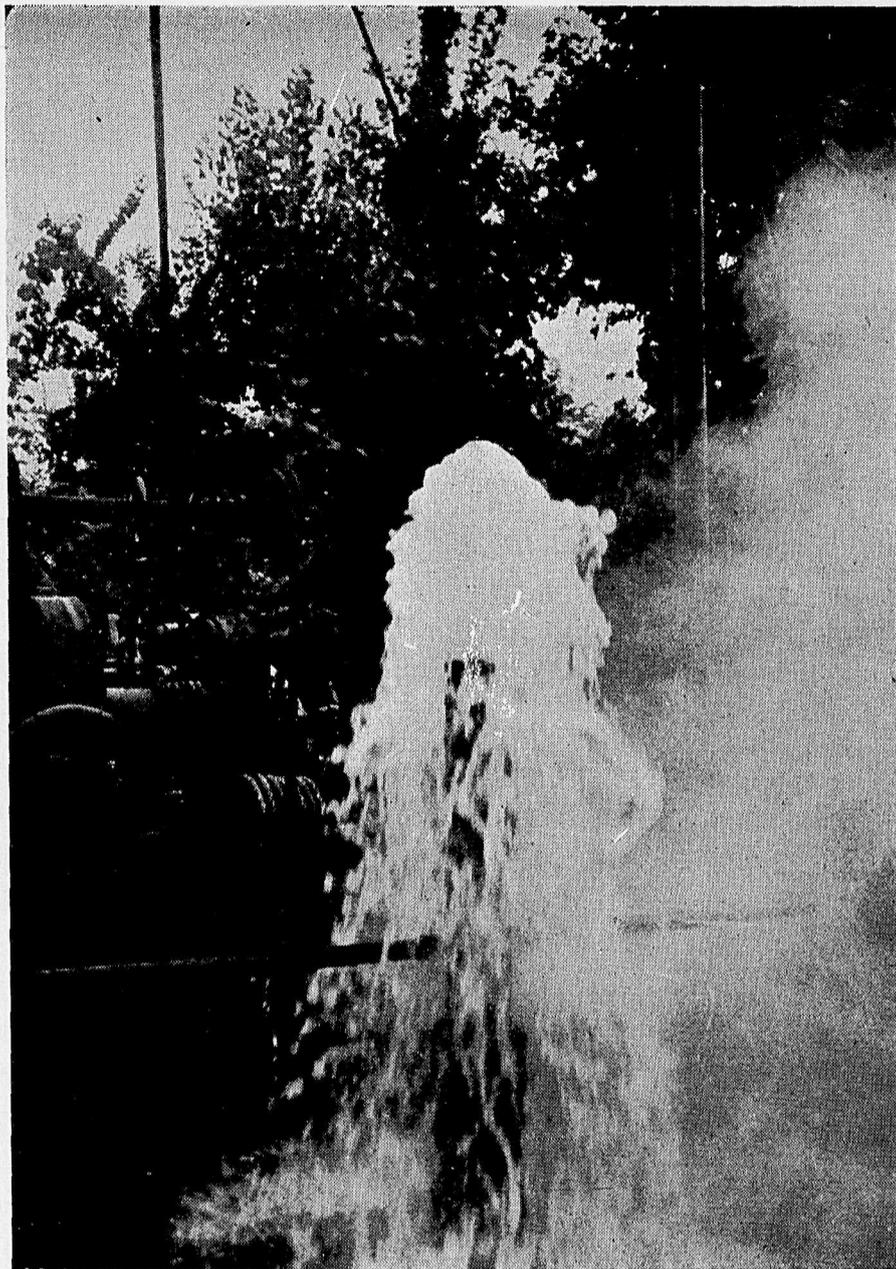
ne ministeriale di studio ha esplicitamente assicurato che i risultati dei rilievi finora eseguiti sono chiaramente favorevoli: costanza assoluta nella quantità, temperatura e composizione delle acque. I problemi sono, dunque, costituiti dall'indiscriminato moltiplicarsi delle nuove domande di terebrazione e dalla necessità di determinare più positivi ed equi criteri di distribuzione. Le acque, che non scendono più dal Montirone, giocano a rimpiattino dietro a ciascun albergo; v'è chi ne ha in larga esuberanza e chi, invece, appena a sufficienza, non soltanto perché i pozzi, come tutte le cose artificiali, si logorano ed hanno bisogno, dopo un certo numero d'anni, d'essere rinnovati, ma anche perché i singoli alberghi, nel loro rapido ingigantirsi, manifestano una sete insaziabile. Il prof. Gortani ha detto che occorre creare dei vasi comunicanti, una specie di stanza di compensazione tra i concessionari in atto. Quanto alle nuove concessioni, esse non possono che essere subordinate al completamento, da parte della Commissione ministeriale, degli studi sulla struttura e sulla consistenza del bacino. Finora i pozzi sono stati infissi empiricamente, senza alcun criterio di organica distribuzione. Vi sono concessioni piccole e a stretto contatto l'una con l'altra, dove logicamente i pozzi si disturbano

a vicenda, e vi sono vecchie concessioni che impegnano, senza sfruttarli, territori troppo vasti e sicuramente fertili. Il sindaco di Abano, comm. Mainardi, e il presidente dell'Azienda di Cura, avv. Merlin, hanno, in proposito, sostenuto che, oltre ad una completa esplorazione del sottosuolo (per la quale occorrono, almeno, altri otto milioni), è necessaria una migliore regolamentazione giuridica delle concessioni. La Legge mineraria che le regge è inadeguata e superata. Qui non si tratta di tante miniere, ma, in definitiva, di una miniera unica con sempre più numerosi utenti. Occorre trovare la formula che ne potenzi lo sfruttamento, incrementando la benemerita iniziativa privata, ma evitando il monopolio, singolo o collettivo.

### III

La quantità sempre maggiore di acqua termale portata alla superficie (si calcola che superi di venti volte quella che il Montirone erogava spontaneamente) ha creato, per Abano, anche il problema dello smaltimento. Manca la fognatura, e le acque fumanti indugiano negli stretti cunicoli in cerca di qualche via d'uscita.

Abano Terme



Sgorga l'acqua  
dai pozzi artesiani

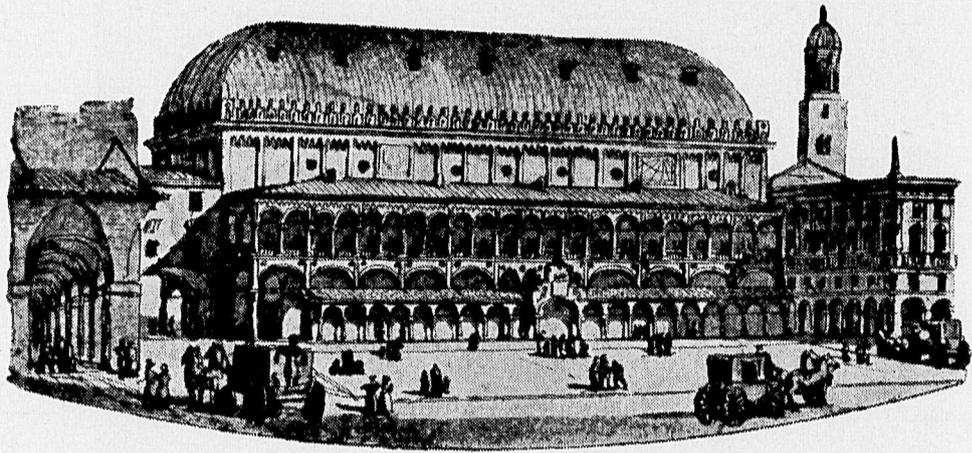
*Il sindaco di Abano ha fatto sapere che, secondo i calcoli eseguiti dal prof. Ferro, occorreranno, per risolvere la situazione, varie centinaia di milioni. E non se ne può fare a meno, perché l'acqua termale, apportatrice di salute nei suoi impieghi terapeutici, ha per le cose, un temibile potere aggressivo, come s'è, purtroppo, dovuto constatare, l'autunno scorso, con il funesto crollo del cornicione della sede dell'Azienda di Cura.*

#### IV

*Nella polemica per l'ubicazione dell'autostazione di Padova non si è mancato di portare in campo anche le necessità dei forestieri della zona termale. Ma anche in questa occasione le idee sui rapporti tra la città e*

*le sue terme sono apparse tutt'altro che chiare. Occorre, dunque, distinguere tra i diretti collegamenti tra Zona termale e Padova (stazione ferroviaria, Santo, Centro), che hanno carattere suburbano, e, pertanto, non sono vincolati all'autostazione, e quelli tra la Zona termale e le destinazioni oltre Padova, per i quali l'autostazione costituisce soltanto un punto di passaggio obbligato (senza carico e scarico), e quindi un male necessario. Abano e Montegrotto si augurano che questo male possa essere il minore possibile, vale a dire che l'autostazione venga ubicata in posizione di comodo scorrimento: non, cioè, alla stazione ferroviaria, che, specialmente per le autolinee dirette ad occidente (da dove provengono i due terzi dei curandi), richiederebbe il vizioso giro dell'intera città.*

EUGANEUS



ATTIVITA' COMUNALE

# La strada da Corso Garibaldi a Porte Contarine



L'Ufficio civico dei lavori pubblici ha predisposto in data 30 dicembre scorso, un apposito progetto di allargamento di Riviera Mugnai e via Porte Contarine sulla sede corrispondente al canale in corso di copertura tra il Ponte di Corso Garibaldi e Porte Contarine per l'importo di L. 59.893.000.

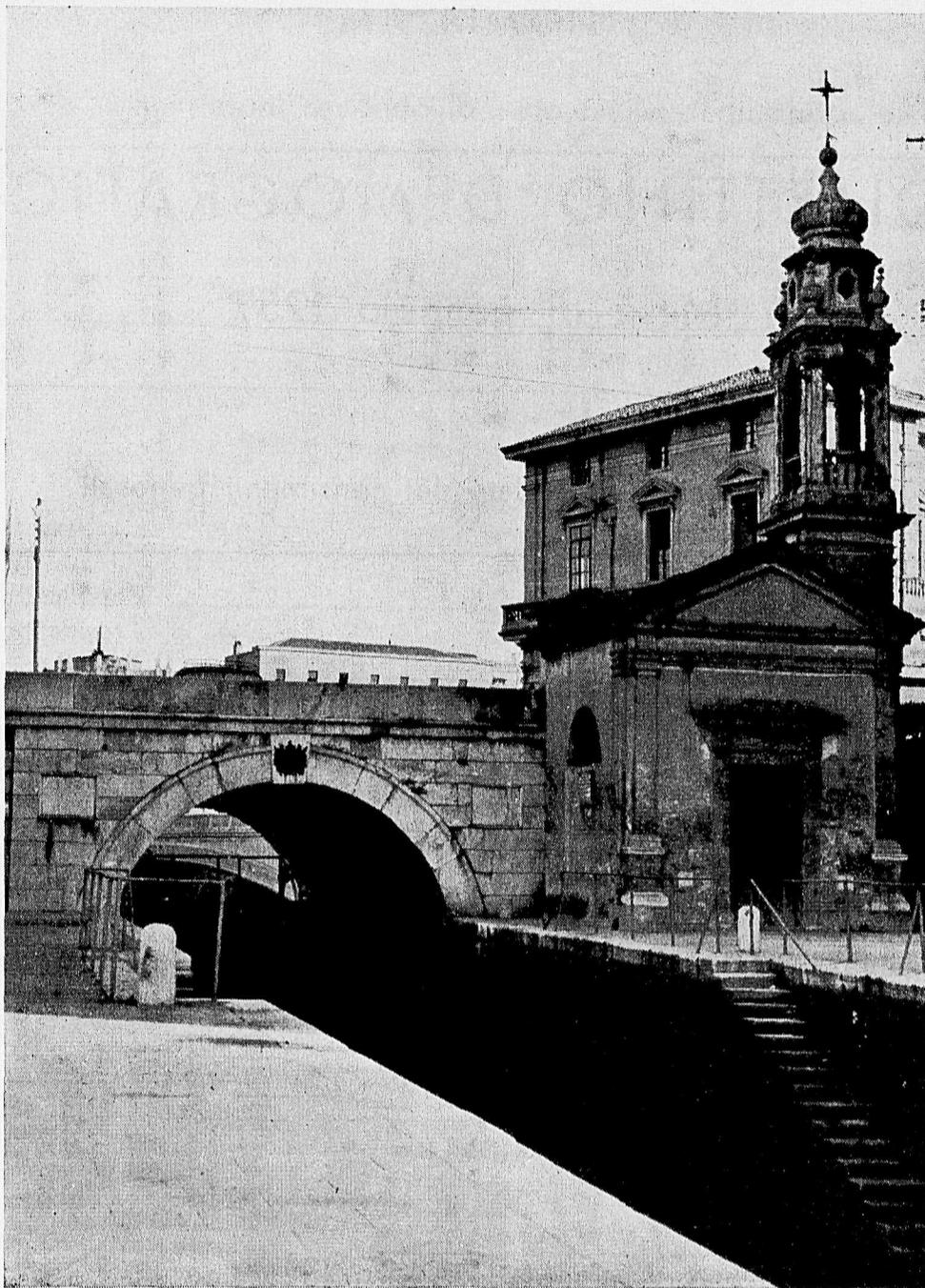
Il progetto consta di due particolari interventi e precisamente: lavori stradali importo lire 10.993.000; espropriazione importo L. 48.900.000. Il primo è stato compreso nel progetto di copertura del Canale Naviglio Interno, tronco fra Corso Garibaldi e le Porte Contarine per un importo di lire 50 milioni, approvato con la deliberazione del Consiglio comunale del 10 novembre '55. Si tratta ora di approvare la parte che concerne le espropriazioni per l'importo presunto di lire 48 milioni 900 mila lire. E' da chiedere nel contempo

la concessione del contributo governativo di cui alle leggi del '49 e del '53 (3,50 per cento).

I lavori di fognatura e di interro del tratto predetto sono in corso dal 21 settembre del '56.

La Amministrazione comunale, approfitta di tali opere per procedere alla pavimentazione sull'interro eseguito e conseguire così all'allargamento fino a metri 28, compresi i due marciapiedi, delle attuali strade: Riviera Mugnai, e via Porte Contarine allo scopo di snellire il traffico che in quella zona si svolge con preoccupante difficoltà.

La nuova sede stradale risulterà così da due rami: l'uno lungo 115 metri laterale a Riviera Mugnai con direzione sud-est - nord-est; l'altro lungo m. 185 con direzione nord-est laterale a via Porte Contarine al quale si innesta il precedente tronco e costituirà pros-



simamente il prolungamento della strada proveniente da Piazza Insurrezione.

Al fine di snellire il traffico, la sede stradale di ciascun tronco avrà la parte assiale costituita da una zona larga m. 8 per servire di sosta alle auto, e ciascuna delle due falde laterali costituirà una carreggiata nella quale sarà obbligatorio il senso unico.

Le Porte Contarine per ragioni storiche saranno conservate; si renderà invece indispensabile l'abbattimento di tre fabbricati, adiacenti alle Porte stesse e alla chiesetta per far sede alla strada nello sbocco a nord; sarà però conservata la parte di fabbricato ritenuta di carattere monumentale della Soprintendenza ai monumenti di Venezia. I 48 milioni e 900 mila lire dovranno pertanto servire per l'esproprio e la demolizione dei fabbricati suddetti.

A monte immediato della sede delle Porte Contarine sarà costruita una zona verde di protezione.

L'Ufficio civico dei LL.PP. in data 20 febbraio ha predisposto apposito progetto di costruzione di tombini in sostituzione del canale Naviglio Interno tronco fra Corso Garibaldi e via San Francesco per lo importo di lire 23 milioni.

Procedere ora alla approvazione dello stesso onde consentire la esecuzione e ultimazione delle opere relative, prima della imminente stagione primaverile per evitare i pericoli derivanti dalle facili putrefazioni delle acque di scarico degli edifici lungo lo stesso canale. E' inteso che la colmatura del canale e la pavimentazione della strada formeranno oggetto di successiva deliberazione dopo che saranno perfezionate le pratiche già iniziate relative ai contributi dei frontisti.

# BOLLETTINO DEMOGRAFICO

Mese di gennaio 1957

La popolazione alle date dei censimenti generali

Data dei censimenti	Popolazione residente	Popolazione presente
1871 - mezzanotte 31 dicembre - II censimento generale . . .	—	66107
1881 - » 31 dicembre - III » » . . .	70753	72174
1901 - » 9 febbraio - IV » » . . .	81242	82281
1911 - » 11 giugno - V » » . . .	96118	96230
1921 - » 1 dicembre - VI » » . . .	108912	112021
1931 - » 21 aprile - VII » » . . .	126843	131066
1936 - » 21 aprile - VIII » » . . .	138709	143213
1951 - » 4 novembre - IX » » . . .	167672	172692

Movimento della popolazione  
**residente**

Popolazione al 1° del mese . . .	183.730
Nati vivi . . .	238
Morti . . .	166
Differenza . . . . .	+ 72
Totale .	
Immigrati . . .	462
Emigrati . . .	411
Differenza . . . . .	+ 51
Popolazione a fine mese . . .	183.853

Movimento della popolazione  
**presente**

Popolazione al 1° del mese . . .	190.071
Nati vivi . . .	310
Morti . . .	208
Differenza . . . . .	+ 102
Totale .	
Immigrati . . .	462
Emigrati . . .	411
Differenza . . . . .	+ 51
Popolazione a fine mese . . .	190.224

# MATRIMONI

## I matrimoni secondo lo stato civile degli sposi

Rito	fra celibi e:			fra vedovi e:			fra divorziati e:			Sposi			Spose			Totale matrimoni
	nubili	vedove	divorziate	nubili	vedove	divorziate	nubili	vedove	divorziate	celibi	vedovi	divorziati	nubili	vedove	divorziate	
Rito civile . . .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Rito cattolico . .	91	1	—	2	—	—	—	—	—	92	2	—	93	1	—	94
Altri riti religiosi	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Totale	91	1	—	2	—	—	—	—	—	92	2	—	93	1	—	94

## I matrimoni secondo il giorno in cui vennero celebrati

Lunedì	Martedì	Mercoledì	Giovedì	Venerdì	Sabato	Domenica	Totale
13	—	10	15	1	48	7	94

## I matrimoni secondo l'età dei coniugi

Età degli sposi	Età delle spose													Totale	
	15	15-20	21-24	25-29	30-34	35-39	40-44	45-49	50-54	55-59	60-64	65-69	oltre 70		
di anni 18 . . .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
da 18 a 20 . . .	—	1	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2
da 21 a 24 . . .	—	5	7	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	14
da 25 a 29 . . .	—	5	17	13	2	1	—	—	—	—	—	—	—	—	38
da 30 a 34 . . .	—	1	7	7	9	1	—	—	—	—	—	—	—	—	25
da 35 a 39 . . .	—	—	1	3	1	3	1	—	—	—	—	—	—	—	9
da 40 a 44 . . .	—	—	—	—	1	—	1	1	—	—	—	—	—	—	3
da 45 a 49 . . .	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1
da 50 a 54 . . .	—	—	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—	1
da 55 a 59 . . .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
da 60 a 64 . . .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
da 65 a 69 . . .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
70 e oltre . . .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	—	1
In complesso . .	—	12	33	25	14	5	2	1	1	—	—	—	1	—	94

## NASCITE

### Nati-vivi nella popolazione **presente**

Legittimità	Sesso	in città	nel suburbio	in complesso
legittimi . . . .	M	134	27	161
	F	106	26	132
	T	240	53	293
illegittimi riconosciuti . . .	M	6	—	6
	F	9	—	9
	T	15	—	15
di ignoti . . . .	M	2	—	2
	F	—	—	—
	T	2	—	2
In complesso . . . .	M	142	27	169
	F	115	26	141
	T	257	53	310

### Nati-vivi nella popolazione **residente**

Legittimità	Sesso	della città	del suburbio	in complesso
legittimi . . . .	M	97	29	126
	F	74	26	100
	T	171	55	226
illegittimi riconosciuti . . .	M	4	—	4
	F	6	—	6
	T	10	—	10
di ignoti . . . .	M	2	—	2
	F	—	—	—
	T	2	—	2
In complesso . . . .	M	103	29	132
	F	80	26	106
	T	183	55	238

### Nati-morti

Legittimità	Sesso		
	M	F	T
legittimi . . . .	1	3	4
illegittimi riconosciuti	—	—	—
di ignoti . . . .	—	—	—
In complesso . . . .	1	3	4

### Parti multipli

Legittimità	Parti gemellari			Parti tripli e più		
	1 M 1 F	2 M	2 F	M	F	T
legittimi . . . .	3	1	2	—	—	—
illegittimi riconosc.	—	—	—	—	—	—
di ignoti . . . .	—	—	—	—	—	—
In complesso . . . .	3	1	2	—	—	—

### Nati-vivi e nati-morti, nella popolazione presente, distinti secondo il giorno

Nati	Lunedì	Martedì	Mercoledì	Giovedì	Venerdì	Sabato	Domenica	Totale
nati vivi . . . .	32	55	48	54	41	35	42	310
nati morti . . . .	1	—	1	—	—	—	2	4

Nati legittimi secondo l'età della madre

Età della madre	Città		Suburbio		Totale		
	M	F	M	F	M	F	T
meno di 15 an.	—	—	—	—	—	—	—
da 15 a 19 .	4	3	1	—	5	3	8
da 20 a 24 .	26	22	5	6	31	28	59
da 25 a 29 .	44	37	12	11	56	48	104
da 30 a 34 .	34	25	5	7	39	32	71
da 35 a 39 .	16	13	3	2	19	15	34
da 40 a 44 .	10	6	1	—	11	6	17
da 45 a 49 .	—	—	—	—	—	—	—
da 50 in poi .	—	—	—	—	—	—	—
Totale .	134	106	27	26	161	132	293

Nati legittimi secondo la professione del padre

Professione del padre	Nati
Addetti all'agricoltura . . . . .	22
Addetti all'industria . . . . .	144
Addetti all'artigianato . . . . .	11
Addetti al commercio e credito . . . . .	51
Addetti ai trasporti e affini . . . . .	14
Professioni e arti liberali . . . . .	14
Dipendenti dallo Stato ed Enti pubblici	24
Persone di servizio e fatica . . . . .	12
Proprietari, benestanti, pensionati . . . . .	1
Altre condizioni non professionali . . . . .	—
Totale .	293

Nati legittimi classificati secondo l'ordine progressivo del parto

Numero d'ordine del parto	Età della madre									Totale
	meno di 15 anni	da 15 a 19	da 20 a 24	da 25 a 29	da 30 a 34	da 35 a 39	da 40 a 44	da 45 a 49	50 e oltre	
1° parto . . . . .	—	8	44	59	17	4	2	—	—	134
2° » . . . . .	—	—	12	28	24	4	4	—	—	72
3° » . . . . .	—	—	2	14	24	11	3	—	—	54
4° » . . . . .	—	—	1	2	5	6	5	—	—	19
5° » . . . . .	—	—	—	1	1	8	2	—	—	12
6° » . . . . .	—	—	—	—	—	1	1	—	—	2
7° » . . . . .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
8° » . . . . .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
9° » . . . . .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
10° » . . . . .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
11° » . . . . .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
12° » . . . . .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
parti ulteriori .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Totale	—	8	59	104	71	34	17	—	—	293

## MORTI

### Morti nella popolazione **presente**

Stato civile	Sesso	in città	nel suburbio	in complesso
Celibi e nubili . . .	M	17	6	23
	F	11	5	16
	T	28	11	39
Coniugati . . . .	M	57	13	70
	F	22	7	29
	T	79	20	99
Vedovi e divorziati . . .	M	10	5	15
	F	46	9	55
	T	56	14	70
In complesso . . .	M	84	24	108
	F	79	21	100
	T	163	45	208

### Morti nella popolazione **residente**

Stato civile	Sesso	della città	del suburbio	in complesso
Celibi e nubili . . .	M	10	6	16
	F	7	3	10
	T	17	9	26
Coniugati . . . .	M	46	13	59
	F	17	6	23
	T	63	19	82
Vedovi e divorziati . . .	M	9	3	12
	F	38	8	46
	T	47	11	58
In complesso . . .	M	65	22	87
	F	62	17	79
	T	127	39	166

### Morti entro l'anno di vita

Legittimità	Sesso		
	M	F	T
Legittimi . . . . .	11	3	14
Illegittimi riconosciuti . . . . .	—	1	1
di ignoti . . . . .	—	—	—
In complesso . . . . .	11	4	15

### Tutela degli orfani minorenni

Motivo	N° dei morti		figli minorenni	
	M	F	M	F
Morti che lasciarono minorenni per i quali deve costituirsi il consiglio di famiglia o di tutela . . . . .	1	—	—	1
Schede spedite al Pretore per i provvedimenti riguardanti la tutela dei minorenni . . . . . N. 1				

### Morti nella popolazione presente, distinti secondo il giorno del decesso

Lunedì	Martedì	Mercoledì	Giovedì	Venerdì	Sabato	Domenica	Totale
28	30	37	31	27	34	21	208

Morti nella popolazione presente distinti secondo il sesso e l'età

Età	Sesso	in città	nel suburbio	in complesso
da 0 a 1 anno .	M	6	5	11
	F	4	—	4
da 1 a 4 anni .	M	1	—	1
	F	—	1	1
da 5 a 14 anni .	M	—	—	—
	F	—	1	1
da 15 a 24 anni .	M	—	—	—
	F	—	—	—
da 25 a 34 anni .	M	4	—	4
	F	2	—	2
da 35 a 44 anni .	M	5	—	5
	F	3	—	3
da 45 a 54 anni .	M	12	2	14
	F	6	2	8
da 55 a 64 anni .	M	20	2	22
	F	8	4	12
da 65 a 74 anni .	M	19	9	28
	F	20	1	21
da 75 a 84 anni .	M	15	6	21
	F	24	8	32
da 85 a 99 anni .	M	2	—	2
	F	12	4	16
di 100 e oltre .	M	—	—	—
	F	—	—	—
In complesso .	M	84	24	108
	F	79	21	100
	T	163	45	208

Morti distinti secondo la professione

Professione	Morti
Addetti all'agricoltura . . . . .	8
Addetti all'industria . . . . .	15
Addetti all'artigianato . . . . .	4
Addetti al commercio e credito . . . . .	19
Addetti ai trasporti e affini . . . . .	2
Professioni e arti liberali . . . . .	2
Dipendenti dallo Stato ed Enti Pubblici	5
Addetti al culto . . . . .	—
Studenti e scolari . . . . .	—
Persone di servizio e fatica . . . . .	4
Proprietari, benestanti, pensionati . . . . .	50
Altre condizioni non professionali . . . . .	99
Totale .	208

Morti secondo il luogo dove avvenne il decesso

Luogo	M	F	T
a domicilio . . . . .	49	50	99
negli Ospedali . . . . .	49	35	84
in Case di cura private . . . . .	2	—	2
in Manicomio . . . . .	1	5	6
nelle carceri . . . . .	—	—	—
in Brefotrofi e Orfanotr.	—	—	—
in Case di Ricovero . . . . .	5	10	15
Caserme, alberghi, conventi ecc. . . . .	—	—	—
Altri pubblici stabilimenti	—	—	—
In luogo pubblico . . . . .	2	—	2
In luogo non indicato . . . . .	—	—	—
In complesso . . . . .	108	100	208

# IMMIGRAZIONI

Immigrati secondo la condizione sociale del capofamiglia

Condizione sociale del capo-famiglia	Destinazione			Provenienza			
	in città	in suburbio	Totale	dalla provincia	da altre province	dal- l'estero	Totale
<b>Numero famiglie</b>							
Agricoltura e caccia . . . . .	5	6	11	8	3	—	11
Industria e artigianato . . . . .	22	21	43	24	19	—	43
Commercio . . . . .	14	6	20	8	12	—	20
Credito e assicurazione . . . . .	5	—	5	1	4	—	5
Trasporti . . . . .	5	1	6	3	2	1	6
Dipendenti Stato ed Enti pubblici	47	7	54	10	44	—	54
Culto . . . . .	11	—	11	—	10	1	11
Professioni ed arti liberali . . . . .	1	—	1	—	1	—	1
Proprietari, benestanti, pensionati	1	—	1	1	—	—	1
Servizio e fatica . . . . .	8	—	8	3	5	—	8
Condizioni non professionali . . . . .	44	21	65	23	41	1	65
<b>Totale numero famiglie . . . . .</b>	<b>163</b>	<b>62</b>	<b>225</b>	<b>81</b>	<b>141</b>	<b>3</b>	<b>225</b>
<b>Numero componenti</b>							
Agricoltura e caccia . . . . .	23	24	47	34	13	—	47
Industria e artigianato . . . . .	44	47	91	50	41	—	91
Commercio . . . . .	31	21	52	22	30	—	52
Credito e assicurazione . . . . .	11	—	11	1	10	—	11
Trasporti . . . . .	11	3	14	8	4	2	14
Dipendenti Stato ed Enti pubblici	79	27	106	35	71	—	106
Culto . . . . .	11	—	11	—	10	1	11
Professioni ed arti liberali . . . . .	1	—	1	—	1	—	1
Proprietari, benestanti, pensionati	2	—	2	2	—	—	2
Servizio e fatica . . . . .	12	—	12	6	6	—	12
Condizioni non professionali . . . . .	73	42	115	56	58	1	115
<b>Totale numero persone . . . . .</b>	<b>298</b>	<b>164</b>	<b>462</b>	<b>214</b>	<b>244</b>	<b>4</b>	<b>462</b>

### Immigrati secondo i gruppi di età

Provenienza	da	da	da	da	da	da	da	da	Totale
	0 a 11 anni	12 a 15 anni	16 a 24 anni	25 a 34 anni	35 a 44 anni	45 a 54 anni	55 a 64 anni	65 anni e oltre	
da altri Comuni . . .	83	19	73	121	62	35	42	23	458
dall'estero . . . . .	—	—	—	—	2	1	—	1	4
<b>Totali</b>	<b>83</b>	<b>19</b>	<b>73</b>	<b>121</b>	<b>64</b>	<b>36</b>	<b>42</b>	<b>24</b>	<b>462</b>

### Immigrati secondo lo stato civile e il sesso

Provenienza	Celibi e nubili		Coniugati		Vedovi		Separati legalmente		Divorziati		Totale		
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	T
	da altri Comuni . . .	113	122	99	108	3	13	—	—	—	—	215	243
dall'estero . . . . .	—	1	1	1	—	1	—	—	—	—	1	3	4
<b>Totali .</b>	<b>113</b>	<b>123</b>	<b>100</b>	<b>109</b>	<b>3</b>	<b>14</b>	<b>—</b>	<b>—</b>	<b>—</b>	<b>—</b>	<b>216</b>	<b>246</b>	<b>462</b>

## EMIGRAZIONI

### Emigrati secondo i gruppi di età

Destinazione	da	da	da	da	da	da	da	da	Totale
	0 a 11 anni	12 a 15 anni	16 a 24 anni	25 a 34 anni	35 a 44 anni	45 a 54 anni	55 a 64 anni	65 anni e oltre	
in altri Comuni . . .	71	13	44	128	71	32	20	21	400
all'estero . . . . .	1	2	1	3	1	1	—	2	11
<b>Totali</b>	<b>72</b>	<b>15</b>	<b>45</b>	<b>131</b>	<b>72</b>	<b>33</b>	<b>20</b>	<b>23</b>	<b>411</b>

### Emigrati secondo lo stato civile e il sesso

Destinazione	Celibi e nubili		Coniugati		Vedovi		Separati legalmente		Divorziati		Totale		
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	T
	in altri Comuni . . .	114	71	93	103	2	17	—	—	—	—	209	191
all'estero . . . . .	1	3	3	3	—	1	—	—	—	—	4	7	11
<b>Totali .</b>	<b>115</b>	<b>74</b>	<b>96</b>	<b>106</b>	<b>2</b>	<b>18</b>	<b>—</b>	<b>—</b>	<b>—</b>	<b>—</b>	<b>213</b>	<b>198</b>	<b>411</b>

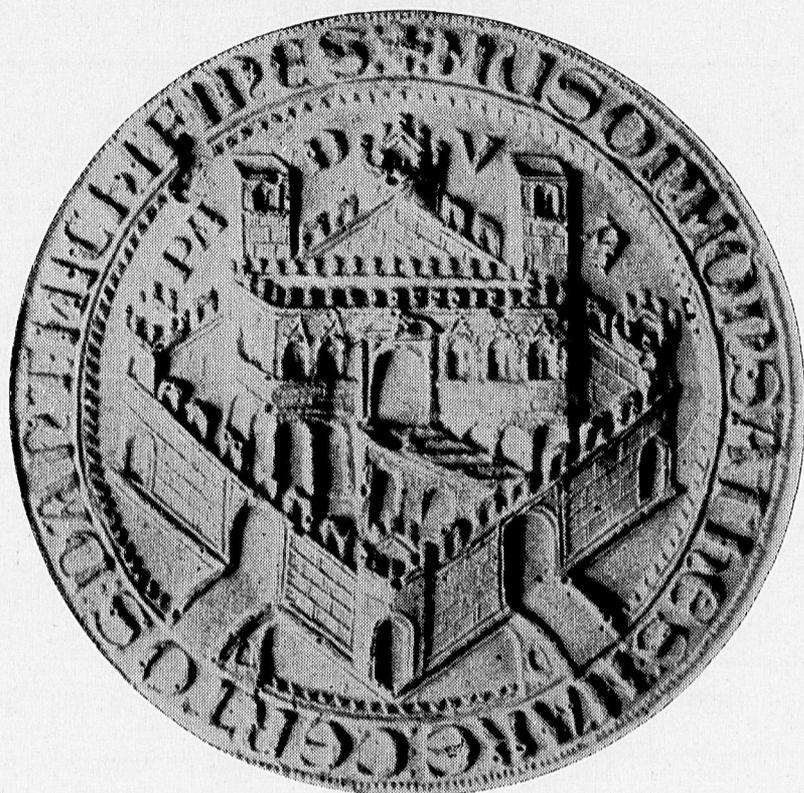
Emigrati secondo la condizione sociale del capofamiglia

Condizione sociale del capofamiglia	Provenienza			Destinazione			
	dalla città	dal suburbio	Totale	in Provincia	in altre province	all'estero	Totale
<b>Numero famiglie</b>							
Agricoltura e caccia . . . . .	—	3	3	3	—	—	3
Industria e artigianato . . . . .	22	16	38	13	23	2	38
Commercio . . . . .	25	6	31	3	26	2	31
Credito e assicurazione . . . . .	—	—	—	—	—	—	—
Trasporti . . . . .	4	6	10	1	9	—	10
Dipendenti Stato ed Enti pubblici	52	9	61	10	50	1	61
Culto . . . . .	11	3	14	2	12	—	14
Professioni ed arti liberali . . . . .	16	—	16	6	10	—	16
Proprietari, benestanti, pensionati	2	—	2	—	2	—	2
Servizio e fatica . . . . .	5	—	5	2	3	—	5
Condizioni non professionali . . . . .	23	6	29	5	24	—	29
<b>Totale numero famiglie . . . . .</b>	<b>160</b>	<b>49</b>	<b>209</b>	<b>45</b>	<b>159</b>	<b>5</b>	<b>209</b>
<b>Numero componenti</b>							
Agricoltura e caccia . . . . .	—	16	16	16	—	—	16
Industria e artigianato . . . . .	50	27	77	32	39	6	77
Commercio . . . . .	53	14	67	7	57	3	67
Credito e assicurazione . . . . .	—	—	—	—	—	—	—
Trasporti . . . . .	8	19	27	4	23	—	27
Dipendenti Stato ed Enti pubblici	101	33	134	19	113	2	134
Culto . . . . .	11	3	14	2	12	—	14
Professioni ed arti liberali . . . . .	29	—	29	12	17	—	29
Proprietari, benestanti, pensionati	2	—	2	—	2	—	2
Servizio e fatica . . . . .	10	—	10	7	3	—	10
Condizioni non professionali . . . . .	26	9	35	10	25	—	35
<b>Totale numero persone . . . . .</b>	<b>290</b>	<b>121</b>	<b>411</b>	<b>109</b>	<b>291</b>	<b>11</b>	<b>411</b>

## TAVOLA DI RAFFRONTO

**del movimento demografico con lo stesso mese del decennio precedente**

Voci del movimento		Mese di gennaio degli anni :									
		1948	1949	1950	1951	1952	1953	1954	1955	1956	1957
<b>In cifre assolute</b>											
nella popolazione residente	matrimoni . . .	72	74	72	84	86	67	74	85	88	94
	nati-vivi . . .	231	221	240	220	221	184	228	202	247	238
	morti . . . .	149	200	154	179	173	170	154	145	158	166
	immigrati . . .	360	329	453	529	466	717	495	404	605	462
	emigrati . . .	279	197	356	292	250	301	327	195	403	411
nella popolazione presente	matrimoni . . .	72	74	72	84	86	67	74	85	88	94
	nati-vivi . . .	263	256	296	259	273	249	278	268	320	310
	morti . . . .	182	243	194	203	225	207	193	174	194	208
	immigrati . . .	360	329	453	529	466	717	495	404	605	462
	emigrati . . .	279	197	356	292	250	301	327	195	403	411
<b>In cifre relative per mille abitanti nella popolazione media mensile</b>											
nella popolazione residente	matrimoni . . .	0,44	0,45	0,44	0,50	0,51	0,39	0,43	0,48	0,49	0,51
	nati-vivi . . .	1,43	1,35	1,46	1,32	1,31	1,08	1,32	1,14	1,37	1,29
	morti . . . .	0,92	1,22	0,93	1,07	1,03	1,00	0,89	0,82	0,88	0,90
	immigrati . . .	2,22	2,01	2,74	3,17	2,77	4,21	2,85	2,28	3,36	2,51
	emigrati . . .	1,73	1,20	2,15	1,75	1,49	1,77	1,89	1,10	2,24	2,24
nella popolazione presente	matrimoni . . .	0,44	0,44	0,43	0,49	0,50	0,38	0,42	0,47	0,47	0,49
	nati-vivi . . .	1,59	1,54	1,76	1,52	1,58	1,42	1,56	1,47	1,72	1,63
	morti . . . .	1,10	1,46	1,15	1,19	1,30	1,18	1,08	0,95	1,04	1,09
	immigrati . . .	2,18	1,97	2,69	3,11	2,69	4,08	2,77	2,21	3,25	2,43
	emigrati . . .	1,69	1,18	2,11	1,72	1,44	1,71	1,83	1,07	2,16	2,16



Direttore responsabile:  
LUIGI GAUDENZIO

Stediv-Padova - 57211  
Finito di stampare il 15 marzo 1957

215265

MUSEO CIVICO DI PADOVA



NOTIZIARIO  
DELLA  
"PRO PADOVA,"

## LE TERME DI MONTEGROTTO

*Oltre 100 mila presenze a Montegrotto T.  
di ospiti-curandi italiani e stranieri*

Un segno del fervore e della coraggiosa intrapresa delle categorie termalberghiere che rappresentano l'autentica leva che nel breve giro di pochi anni hanno saputo trasformare la località, (pur famosa sin dai tempi della romanità e le virtù terapeutiche delle sue acque termali) in uno dei centri di cura soggiorno e turismo tra i più attrezzati ed accoglienti.

Abbellita nell'aspetto esteriore con una passione ed una diligenza quasi familiari ovunque: lungo i viali, le strade lisce e pulite, sulle facciate delle case vecchie e nuove, si ritrova sempre la nota gentile floreale e di verde che offre al visitatore, all'ospite un senso di gioia e di serenità.

Giungere poi a Montegrotto Terme, in qualsiasi stagione dell'anno, si ha sempre l'occasione di restare colpiti dal tradizionalismo della sua gente che pur toccando con mano i risultati del progresso e della scienza, non sa fare a meno di rifarsi, con un pizzico di malcelata nostalgia, quasi di rimpianto, per fatti, storie e tempi di quando Berta filava, la cui leggenda si vuole sia nata proprio sul Colle di S. Pietro Montagnon.

Ovviamente l'opera delle categorie alberghiere se ha potuto svilupparsi, progredire ed affermarsi lo si deve anche all'appoggio valido e fervoroso dei preposti dirigenti dell'Azienda Autonoma di Cura e Soggiorno: dal Presidente on. Saggin, iniziatore proprio da Montegrotto Terme della giusta campagna per un inserimento nel complesso nazionale di una più larga rappresentativa su base regionale; al Segretario dott. dal Fior; al Presidente dell'Associazione Alberghieri cav. Scarabello sino al più modesto collaboratore.

L'Amministrazione comunale con il sindaco prof. Miglioraro (un appassionato e cultore della storia del

suo comune della quale ha recentemente dato alle stampe una preziosa e colorita pubblicazione) la Giunta comunale indistintamente presa nei suoi componenti hanno sempre favorito, talvolta prodigandosi, il progresso e gli sviluppi della industria termale e con essa quello di Montegrotto come centro di cura, soggiorno e turismo.

Questo cenno su Montegrotto Terme, non deve far ritenere che tutti i problemi, le aspirazioni e si potrebbe anche aggiungere talune esigenze di carattere urgente e di primissimo ordine siano stati esauriti o comunque abbiano raggiunto determinati scopi ed obiettivi. Avremo occasione di riparlare presto.

Montegrotto Terme, dove la risorsa primaria, dopo l'inesauribile serbatoio termale, è lo spirito di unione tra le categorie degli albergatori e di quelle interessate allo sviluppo del centro ricettivo, turistico e di cura, richiede per una organica soluzione dei suoi problemi, l'appoggio o quanto meno il conforto da parte degli organismi qualificati e responsabili laddove le idee, la impostazione dei programmi in loco non bastano e sono destinati ad arenarsi in partenza.

Talvolta è il raccordo di una rotabile che con l'abbreviazione di chilometri darebbe immediato sfogo e sviluppo all'intera zona interna e periferica; altra volta è la costruzione di un'opera, l'attuazione di un servizio di pubblica utilità che altrimenti deve funzionare alla meglio; principalmente è l'aspirazione di presentarsi alla numerosa clientela italiana ed estera su un piano e su un tono di moderna, attrezzata e funzionale stazione di cura, turismo e soggiorno, adeguatamente alle esigenze, al buon gusto, allo spirito di tradizionale ospitalità italiana e veneta per quanti giungono a Montegrotto Terme, in ogni stagione dell'anno, per cura o diporto e per poter sempre lasciare nell'ospite un buon ricordo della ridente cittadina, posta felicemente a pie' dei Colli Euganei, nelle immediate vicinanze di Padova, a mezz'ora da Venezia, nel centro e cuore pulsante del bacino termale euganeo.

## LA MOSTRA D'ARTE DECORATIVA

Gli oggetti esposti nelle sale dell'Associazione « Pro Padova », oltre che apparire di indubbia validità artistica è chiaro come s'inseriscano funzionalmente nell'ambito della casa arredata in stile moderno.

E ciò sia dai tappeti con disegni astratti di Wanda Casaril, come da un altro più sobrio nei colori della concittadina Sandra Marconato, testè premiata a Venezia per i suoi tessuti alla 44<sup>a</sup> Collettiva Opera Bevilacqua La Masa, e quelli di Renata Bonfanti, la quale ci offre un saggio delle sue tutt'altro che trascurabili qualità di tessitrice. Daniela Marchesi invece, espone un complesso di stoffe dai disegni veramente spiritosi e vivaci, soprattutto in « paesaggi e case », e « treni alla stazione ». Neera Gatti si presenta con una larga produzione di ceramiche: vasi, anforette, bottiglie, piatti, piattini, collane, bracciali, bicchierini, portacenere, eccetera, il tutto ben giocato nei colori, quasi sempre sobri e di gusto raffinatissimo: più brillante delle altre poi troviamo la piccola formella con figure equine.

Il discorso è diverso per il « duo Venturini-Gazar » che con i loro lavori in ceramica spesso ci fanno ricordare la scultura negra, e sia nelle forme sia nella decorazione degli oggetti, parte dei quali a volte si avvicinano a curiosi modellisti di piccole terracotte.

Piene di brio solo le quattro formelle di Mirco Casaril, mentre altrettante ne espone Alessandro Porro, che appare più sicuro nel disegno, ritmico nelle figure tracciate dentro un mondo palpitante di luce, vibrante e sereno.

Il nostro Paolo De Poli, che con i suoi smalti riesce a darci ad ogni incontro una nuova parola, espone, tra l'altro, un bellissimo pannello smaltato, eseguito su disegno di Bruno Saetti, e che già abbiamo visto all'ultima biennale Veneziana.

## SPONZA ESPONE ALLA PRO PADOVA

Espone nelle sale dell'Ass. Pro Padova il pittore giuliano Nicola Sponza un paesaggista che si presenta con 40 opere per le quali ha tratto ispirazione prevalentemente nei lunghi soggiorni a Venezia e a Trieste.

In queste sue composizioni la semplicità dell'impianto, la ricchezza cromatica si unisce ad una accorata liricità di fondo.

Legato al vedutismo dell'800 Veneziano, lo Sponza con una vena colma di veneta pateticità, fa d'ogni suo quadro un racconto compiuto e preciso, un atto d'amore all'esercizio del vero.

## IV SERATA DI POESIA

### DEDICATA AI POETI GIULIANI

Il 25 sera s'è svolta nella nostra sede la quarta Serata della poesia, dedicata ai Poeti Giuliani contemporanei. La serata è iniziata con la presentazione del dott. Sergio Cella che, per sommi capi ma chiaramente ed efficacemente, ha tracciato le figure dei poeti e le loro caratteristiche.

Le poesie scelte con indovinato buon gusto, hanno soddisfatto il pubblico degli appassionati che ha applaudito con calore i giovani dicitori.

Margherita Gentile ha saputo interpretare con grazia e sentimento il pensiero di Saba e Zuech; Ione Camporese si è disimpegnata con brio e sobrietà presentando liriche di Miotto e Galli; Gastone Sartori, giovane promettente e sicuro, ha dato prova della sua sensibilità e versatilità presentando i poeti Rinaldi, Camber e Marin; infine Luciano Dronigi con spigliatezza ha letto le poesie dialettali di Gavardo e Giotti.



# BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Società Cooperativa per azioni a r. l.

ANNO DI FONDAZIONE 1866

**SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE PADOVA**

---

SEDE CENTRALE  
**PADOVA**

Via Verdi, 5

AGENZIE DI CITTÀ:

- N. 1 Piazza Cavour
- N. 2 Via Cesarotti, 3
- N. 3 Via Tiziano Aspetti, 73
- N. 4 Via I. Facciolati 77/bis

SEDE  
**TREVISO**

Piazza dei Signori, 1

SUCCURSALI

Camposampiero - Cittadella - Conselve - Este - Monselice - Montagnana  
Oderzo - Piove di Sacco

AGENZIE

Abano Terme - Bagnoli di Sopra - Battaglia Terme - Bovolenta - Campodar-  
sego - Candiana - Castelbaldo - Mestrino - Mogliano Veneto - Montegrotto  
Piazzola sul Brenta - Piombino Dese - Pontelongo - Villafranca Padovana

ESATTORIE

Abano Terme - Conselve - Mestrino - Piove di Sacco

---

**TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA - OPERAZIONI DI CREDITO AGRARIO**

---

**RILASCIO BENESTARE ALL'IMPORTAZIONE E ALL'ESPORTAZIONE**

Corrispondente della Banca d'Italia

---

● SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE ●

**OFFICINE  
GRAFICHE**

# STEDIV

---

PADOVA - VIA TISO CAMPOSAMPIERO 29 - TEL. 20.280

*Edizioni pubblicitarie - Librerie - Cataloghi - Pieghevoli*

*Moderna attrezzatura per lavori commerciali e di lusso*

215265